CDLXXXVIII.

SEDUTA DI SABATO 10 GIUGNO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

PAG.

Congedi:

PRESIDENTE 19321

Disegno di legge (*Rimessione all'Assemblea*):

PRESIDENTE 19321

Proposta di legge (*Annunzio*):

PRESIDENTE 19321

Interpellanza e mozioni (*Seguito della discussione*):

CONSIGLIO 19322
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* . . 19326, 19342, 19346, 19347
NENNI PIETRO 19326, 19327, 19338
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 19331
GIANNINI GUGLIELMO 19336
BETTIOL GIUSEPPE 19340
COVELLI 19340, 19347, 19348
PAJETTA GIAN CARLO 19342

Interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 19348

La seduta comincia alle 8,30.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferreri, Lombardini, Pallenzona, Quarello e Salizzoni.

(*I congedi sono concessi*).

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, avendo 63 deputati chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che il disegno di legge n. 1230: « Modifica del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1328, recante norme per la effettuazione della lotteria Italia », già deferito alla IV Commissione permanente in sede legislativa, sia rimesso alla Camera, il provvedimento sarà assegnato alla medesima Commissione, in sede referente.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Cavallari, Chiostergi, Bosco Lucarelli, Sansone, Colitto, De' Cocci, Calamandrei e Bennani:

« Risarcimento dei danni di guerra » (1348).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discusssione di una interpellanza e di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione relativa alla interpellanza Giannini Guglielmo e alle mozioni Nenni Pietro ed altri e Covelli ed altri.

CONSIGLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Onorevoli colleghi, io credo che la situazione del nostro paese, in riferimento alla crisi permanente sulla frontiera orientale, richieda una estrema ponderazione.

È stata richiesta, dalla mozione presentata dal mio gruppo, una politica che miri a dare alla posizione dell'Italia una maggiore dignità ed una maggiore energia; energia che potrebbe arrivare fino alle denuncia del trattato di pace.

È stato chiesto, e non solo dai firmatari della mozione ma anche da altri colleghi, che si eviti nella situazione presente qualsiasi trattativa diretta con la Jugoslavia. Nell'altro ramo del Parlamento un illustre parlamentare, che tutti veneriamo, ha pronunciato all'inizio del mese scorso un discorso drastico, nel quale è affiorata perfino l'immagine delle pecore e dei leoni, la politica delle pecore e la politica dei leoni. Io credo che il nostro paese non abbia bisogno di avviarsi ad una politica di gesti drammatici; basta solamente, io credo, rendersi conto di quella che è la realtà al di fuori di qualsiasi spirito di drammatizzazione. La realtà non l'abbiamo fatta noi: essa ci è stata imposta, e così anche ad altri paesi e ad altre nazioni.

Si pubblicano in Italia, per esempio, alcune piccole riviste che sono antologie di riassunti di articoli, di saggi e di libri: una di queste, la più diffusa edizione italiana di una corrispondente rivista americana è *Selezione da Reader's Digest*, che qualche mese fa riportava un largo estratto di un interessante studio dovuto al critico militare del *New York Times*, che credo sia una delle maggiori autorità in materia. Questo autorevole scrittore studiava le cause della crisi internazionale presente e ne individuava le principali nella politica del defunto presidente Roosevelt: la politica della resa senza condizioni. Egli affermava quello che avevano già rilevato altri scrittori, altri protagonisti della guerra: che la politica della resa senza condizioni fu voluta, ed anzi imposta da Roosevelt, perchè né Churchill, né Stalin erano ad essa favorevoli; anzi, essi cercarono in tutti i modi di opporsi a questa concezione veramente infantile della politica internazionale. Era perfettamente logico che questi due uomini si opponessero, perchè tutta la tradizione politica si opponeva a questa puerile concezione della resa senza condizione che può avere un senso nella guerra civile; anzi, nella guerra civile non si può concepire nessun'altra forma di cessazione delle ostilità se non la resa senza condizioni di una delle parti, ma nella guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali è tanto necessaria la vittoria seguita da una pace negoziata che un grandissimo uomo dei secoli scorsi, Richelieu, scrisse: « Negoziate, negoziate sempre, anche mentre fate la guerra ». Immaginiamoci se è possibile concepire che non solo non si negozi durante la guerra (ciò che è quasi assurdo), ma che non si negozi nemmeno dopo la vittoria. Eppure noi siamo arrivati a questo: la resa senza condizioni è stata imposta e ottenuta ed è stata imposta e ottenuta anche in Italia.

Naturalmente c'era un equivoco iniziale: resa senza condizioni, di chi? Noi italiani abbiamo inteso che la resa senza condizioni fosse chiesta al regime colpevole della guerra, delle aggressioni, ma che in ogni modo lo spirito con il quale era stata condotta la guerra escludeva che le conseguenze della guerra, non volute dal popolo italiano, ricadessero sul popolo italiano.

Ora, quando noi abbiamo fatto l'esperimento di regime democratico, durante gli anni 1945-46, quando noi abbiamo accettato, il 2 giugno 1946, di eleggere una Assemblea Costituente e di risolvere la questione istituzionale con un *referendum*, noi in buona fede avevamo ragione di credere che la situazione dell'Italia fosse una situazione risanata e riequilibrata di fatto.

Giuridicamente era quello che era: mentre noi facevamo il massimo atto di sovranità popolare – eleggevamo cioè un'assemblea che desse al nostro paese una Carta costituzionale – in realtà eravamo ancora giuridicamente un paese alla mercé del vincitore. Tutti i poteri in Italia si riassumevano nelle mani delle Nazioni Unite. Tanto è vero che noi abbiamo sentito recentemente un illustre avvocato – uno dei più illustri difensori dell'ex maresciallo Graziani – sostenere una tesi giuridica che a me, non giurista, ha fatto una grande impressione, e che ho visto confermare da diversi colleghi democratici. La tesi del professor Carnelutti era questa: che bisognasse considerare il periodo che passava fra la resa senza condizioni e l'entrata in vigore della Costituzione come un periodo di assoluta vacanza legale, in cui tutto il popolo italiano non aveva uno statuto.

COPPI ALESSANDRO. È un assurdo giuridico, però, quantunque provenga da un illustre nome.

CONSIGLIO. Le dirò che non è di parte nostra, è di parte vostra. Tuttavia è già notevole che una opinione simile possa essere sostenuta e che se ne assuma la responsabilità

un uomo considerato come un maestro del diritto. In ogni modo, questa controversa situazione giuridica non darebbe luogo oggi a discussioni e commenti se, di fatto, la situazione italiana fosse stata sanata.

Che cosa significa questo ? Che noi aspettavamo che almeno la nostra situazione territoriale dimostrasse coi fatti alle nuove generazioni che la resa senza condizioni non concerneva la nazione italiana, ma soltanto un regime colpevole, e che i vincitori avevano tenuto conto degli interessi di una nazione amica, che pure aveva contribuito a loro favore, e sembravano sinceri nel deprecare il regime colpevole. Noi dobbiamo ricordare che i fascisti del nord, nella loro polemica contro di noi sostenevano appunto questo: badate che le promesse che vi fanno le Nazioni Unite non saranno mantenute. Noi abbiamo risposto ad essi che queste promesse sarebbero state mantenute.

Io non faccio della polemica, faccio una constatazione di fatto. Al giorno d'oggi noi abbiamo perdute le nostre colonie, abbiamo perduto la Libia e l'Eritrea. Certamente il regime fascista in Africa ha commesso talune atrocità. Ove non le avesse commesse, l'Italia avrebbe veramente una gloria, quella di essere l'unica nazione coloniale al mondo a non aver commesso atrocità in Africa.

Quindi, oggi non ha da vergognarsi: ha semplicemente da dolersi che un regime in Italia abbia fatto fare agli italiani quello che hanno fatto di vergognoso tutti gli altri paesi coloniali. Però, ci rimane sempre un punto di onore: quello di avere riscattato, largamente riscattato, queste atrocità con l'apporto del lavoro italiano, con le opere di civiltà create dagli italiani. Ciò nonostante abbiamo avuto l'umiliazione di essere trattati come degli indegni di amministrazione coloniale.

Infine, abbiamo perduto quasi tutta la Venezia Giulia. Vi è una situazione di fatto nella zona *B* e a Trieste che, ove la questione della zona *B* venisse risolta secondo le pretese della Jugoslavia, renderebbe la vita di Trieste pressoché impossibile.

Si parla del trattato di pace; ma che cosa rimane di esso ? Si parla di denunzia del trattato di pace. L'onorevole Orlando ha sostenuto nell'altro ramo del Parlamento che non si può denunziare un trattato di pace. Io credo che vi è solamente da prendere atto di una situazione di fatto, di una realtà. Il trattato di pace non è mai esistito. Noi abbiamo dovuto accettare qualcosa che si chiamava trattato di pace, ma che più propriamente avrebbe dovuto chiamarsi, con termine tedesco, *diktat*, cioè dettato.

Nessuno può sostenere che la nostra accettazione sia stata libera, perché nessun Governo responsabile italiano avrebbe potuto pensare lontanamente nel 1946 di respingere questa firma senza doversi assumere la responsabilità di infliggere al popolo italiano nuovi tormenti e nuovi sacrifici.

In queste condizioni l'accettazione del nostro paese non può essere considerata come un'accettazione libera. Noi abbiamo chinato il capo con una speranza: la speranza che gli alleati capissero.

Qui io devo ricordare qualcosa che riguarda personalmente il ministro Sforza. Qualche mese prima dello sbarco degli alleati nel Nord-Africa, radio Londra, a noi che la ascoltavamo, dette una sera una notizia che riempì gli italiani di stupore e, diciamolo pure, anche di speranza. La notizia era questa: il presidente Roosevelt aveva domandato al conte Sforza se era disposto a formare un comitato di liberazione italiano al quale le Nazioni Unite avrebbero dato i riconoscimenti e le facilitazioni del comitato di liberazione nazionale presieduto dal generale De Gaulle. Alcune sere dopo, due o tre sere dopo, la stessa radio Londra comunicava che il conte Sforza aveva risposto che era disposto a costituire questo comitato ma che poneva certe condizioni. La prima era che questo comitato, con il riconoscimento del governo di fatto, fosse insediato sul primo lembo del territorio italiano occupato e che fosse garantita a questo governo in esilio la frontiera nazionale e coloniale del 1919. Onorevole Sforza, lei, dunque, sapeva in quel momento, e se ne rendeva conto che nessun governo democratico italiano avrebbe potuto conservare il suo prestigio e garantire alle Nazioni Unite una collaborazione ed una alleanza effettive se non fosse stato salvato quello che era il patrimonio nobilmente e onestamente conquistato dalle generazioni italiane. Radio Londra, purtroppo, annunciava successivamente che il presidente Roosevelt non aveva potuto assumere l'impegno predetto perché alcune nazioni alleate dell'America avevano delle rivendicazioni territoriali da avanzare nei confronti dell'Italia.

Perché ho raccontato questo, onorevole Sforza ? Perché io non posso credere che lei, con questa pagina nel libro della sua vita, possa ora considerare, sia pure lontanamente, l'idea di mettere la sua firma sotto una rinuncia, e una rinuncia nei confronti della Jugoslavia.

Si è parlato di trattative dirette; capisco, io che conosco la Jugoslavia e la sua struttura interna, come a coloro che non conoscono quel paese soprattutto in rapporto all'Italia, possa sembrare altamente suggestiva l'idea delle trattative dirette. Ella, onorevole Sforza, era considerato in Jugoslavia – non so se lo sia anche attualmente – come un campione dei buoni rapporti italo-jugoslavi: lo era considerato quando c'erano in Jugoslavia uomini come Alessandro di Serbia e Pasic, che non erano solamente due grandi personaggi di quel paese ma anche due grandi uomini politici danubiani ed europei. La Jugoslavia è un paese estremamente martoriato dalla storia e dalla geografia; essa è composta di regioni staccate, che hanno la più varia origine, con una fondamentale unità etnica; ed il contrasto è acceso soprattutto fra i vecchi serbi (una popolazione di pastori e militari con grandi tradizioni politiche formatesi soprattutto nella lotta contro i turchi) e i croati e gli sloveni, che sono stati promossi alla civiltà dalla occupazione austriaca e alla cultura dall'influsso italiano. Questo contrasto continua anche con le popolazioni costiere dalmate, che sono slave ma di tradizione tipicamente veneziana, e fino all'interno dove, nella Bosnia e nella Erzegovina, c'è una popolazione mussulmana che è fra le più arretrate di tutto il mondo. Il problema di questo popolo è un problema tragico, insolubile, che non può essere affrontato e momentaneamente risolto se non da un grandissimo uomo di stato come potrebbe essere un Alessandro di Serbia.

BARTOLE. Dica Pasic.

CONSIGLIO. Questo spiega perchè il maresciallo Tito, subito dopo la guerra, ha messo in vita questo regime contradittorio comunista sul piano politico ed economico e sul piano interno, e supernazionalista sul piano internazionale; il maresciallo Tito cerca soprattutto la sua base politica nella Croazia e nella Slovenia. Egli, infatti, si rendeva conto che la miglior base politica per assumere effettivamente la successione del *poglavnik* era la lotta in Croazia e in Slovenia. Il comunismo doveva, d'altra parte, assicurare a Tito la protezione dell'Unione Sovietica e del blocco orientale. Quest'uomo ha giuocato la carta sovietica fino all'esaurimento, egli ha ricavato tutti i vantaggi dall'amicizia sovietica. Esaurita questa carta, egli è passato ad occidente e oggi giuoca la carta occidentale, mettendo – diciamo noi – in imbarazzo le nazioni occidentali, ponendo alle nazioni occidentali questo quesito, questa alternativa: correre il rischio, per difendere gli interessi italiani nella Venezia Giulia, di vedere Tito ritornare nel blocco orientale e, quindi, di perdere quello che viene considerato come un prezioso vantaggio nell'eventualità di una terza guerra mondiale.

Ma la politica di Tito non è che una politica di furberia orientale: non è una politica neppure lontanamente democratica, europea, moderna. Noi sappiamo che nella Venezia Giulia non si giucano solamente i destini di cittadini italiani, non si giuocano solamente i destini di città care al nostro cuore, ma si giuoca qualcosa di molto più importante: si giuoca lo spirito stesso col quale è stata combattuta la seconda guerra mondiale. Noi dobbiamo renderci conto che sulle rive dell'Adriatico si è violato esattamente quel principio per il quale le Nazioni Unite hanno combattuto, noi dobbiamo renderci conto che il regime del maresciallo Tito ha fatto nei confronti dell'Italia e di popolazioni italiane esattamente la politica di aggressione nazifascista che è stata rimproverata all'Italia e alla Germania e per la quale il popolo italiano e il popolo tedesco sono stati puniti.

Ora, noi non vogliamo drammatizzare: ci rendiamo perfettamente conto delle alte ragioni politiche, delle ragioni di alto machiavellismo che possono consigliare alle Nazioni Unite di assumere una certa aria di freddezza, che possono consigliare alle Nazioni Unite di spingerci benevolmente verso trattative dirette; ma se c'è qualcuno nel mondo, onorevole Sforza, che non deve accettare questa situazione di fatto, questo qualcuno è l'Italia, proprio perché l'Italia è stata fascista, proprio perché all'Italia è stata rimproverata la politica di aggressione che oggi fa il maresciallo Tito nei nostri confronti. Si assumano le Nazioni Unite la responsabilità di tollerare questa situazione: vedranno in seguito (non vogliamo fare le Cassandre) dove finirà questa politica di tolleranza, questa politica di disconoscimento e di rinnegamento dei principî per i quali i popoli anglosassoni, i popoli delle grandi democrazie hanno combattuto, sinceramente credendo in questi principî!

Questa è l'unica via che possiamo scegliere. Quindi, in nessun caso noi possiamo accettare il principio delle trattative dirette con la Jugoslavia!

Per riassumere, questa impossibilità deriva da una ragione di principio, quella che ho esposta, e da una ragione pratica: la Jugoslavia, con la quale noi dovremmo trattare, non è la Jugoslavia di Alessandro di Serbia e di Pasic, non è nemmeno la Jugoslavia di Stojadinovic, che almeno cercava nell'ami-

cizia con l'Italia, nell'alleanza economica con l'Italia, il contrappeso alla Germania nazista. La Jugoslavia di oggi è la Jugoslavia di Tito, che non sappiamo quanto durerà, che non sappiamo se corrisponda veramente alla volontà del popolo jugoslavo e all'interesse del popolo jugoslavo. Noi non possiamo credere che un regime veramente democratico e progressista in Jugoslavia non abbia capito che l'avvenire della Jugoslavia, l'avvenire del popolo jugoslavo è nell'amicizia permanente con l'Italia, perché questi due popoli hanno due strutture economiche complementari: l'Italia ha tutto quello che la Jugoslavia non ha e la Jugoslavia ha quasi tutto quello di cui l'Italia è priva. Ma, naturalmente, se noi abbiamo capito questo, e non sono io il primo a proclamare questa identità di interessi in quest'aula, se noi abbiamo capito tutto questo, noi non possiamo prendere l'iniziativa proprio perché non possiamo accettare di intavolare delle trattative in condizioni di visibile inferiorità.

Il problema non è di denunciare o di non denunciare il trattato di pace. Il problema è di constatare che sulla frontiera orientale esiste un paese potenzialmente nemico. Con calma e senza drammatizzare cominciamo col tirarne le conseguenze pratiche. Le conseguenze pratiche sono che in questa situazione nazionale e internazionale noi non possiamo sentirci più vincolati dalle clausole del trattato di pace che ci impediscono, per esempio, di riarmare. Nessuno ci può garantire che domani sulla frontiera orientale non sorga una situazione veramente pericolosa per la nostra incolumità. E nessuno ci può garantire che veramente gli alleati considerino la crisi sulla frontiera orientale italiana come una crisi per la quale valga la pena di rischiare la pace dell'Europa e la pace del mondo.

Quindi, noi ci rendiamo conto che solamente se saremo forti, ragionevolmente forti, forti per ragioni difensive e non aggressive, noi potremo incutere rispetto a un regime come quello della Jugoslavia, che non capisce altro che la forza. E questa sarà la migliore strada per poter intavolare trattative con la Jugoslavia.

Con la Jugoslavia può trattare un paese con un numero sufficiente di divisioni addestrate, non un paese che ha rinunciato unilateralmente al ricorso alla forza per difendere i propri interessi. È triste questo che dico, è contrario a tutto quello che abbiamo creduto, è la constatazione di un fallimento non solamente nostro, ma di un fallimento generale della democrazia; però, vi sono delle necessità nazionali che si impongono a noi. D'altra parte, noi non possiamo farne a meno, perché in ogni caso noi non potremmo impegnare su altra strada il corpo elettorale. Nel 1953, il corpo elettorale ci chiederà conto di quello che abbiamo fatto, e il triste bilancio sarà esattamente questo: l'Italia si è arresa senza condizione; ma la resa senza condizioni dell'Italia non è servita minimamente ad attenuare la nostra sorte. Noi abbiamo perduto tutto, o quasi tutto, quello al quale il cuore degli italiani teneva, e che non doveva essere sacrificato. Noi non sappiamo nemmeno se questo sacrificio fatto dall'Italia sia veramente servito a consolidare la pace del mondo. Se noi avessimo almeno questa speranza, se noi avessimo almeno questa certezza, probabilmente troveremmo nel nostro animo la forza della rassegnazione, e avremmo un compenso adeguato al nostro sacrificio. Ma noi non possiamo renderci nemmeno tacitamente complici di questa politica, che noi sappiamo errata. Ripeto: queste critiche che formulo non sono critiche private; vogliono echeggiare delle critiche che già sorgono negli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti non si rendono conto che, per avere la pace, bisogna essere in due e che la pace unilaterale non è pace, ma è semplicemente tregua che prepara una nuova guerra, se gli Stati Uniti non si rendono conto di questa realtà, noi abbiamo ragione di essere pessimisti.

E io devo concludere con questa speranza e con questa certezza: che, qualunque cosa sia accaduta nella Venezia Giulia, gli italiani che sono stati strappati alla madre patria ritorneranno a noi, gli italiani che hanno lasciato la loro casa, gli italiani che da Pola, da Fiume e da Zara hanno lasciato la loro casa e son venuti qui raminghi, poveri, ad essere miseri qui, questi italiani noi sappiamo che un giorno riavranno la loro casa nella terra dove sono nati dai loro padri.

Quelli fra noi che sono stati antifascisti si ricorderanno che la maggior causa di orrore era la forzata trasmigrazione di popolazioni, era l'idea di quelle disgraziate famiglie che erano costrette a lasciare la casa dei loro padri, a emigrare, a diventare miserabili in un paese nemico.

Se questa è veramente la cosa che maggiormente ci ha angosciato e che ci ha angosciato ancora di più della morte di uomini, perché la morte di una casa, della casa dei propri padri è grave come la perdita umana, se questo è vero, allora dobbiamo credere che la giustizia, la giustizia divina e la giustizia umana ispirata da quella divina, non

possa permettere il consolidamento della vergogna che si perda la Venezia Giulia.

È con questa speranza che io concludo, senza – ripeto – chiedere atti drammatici, con la speranza che il Parlamento voglia esprimere la sua volontà nel senso di una politica che dia chiara, netta, precisa la sensazione all'opinione pubblica internazionale che l'Italia non si fa delle illusioni, che l'Italia richiama l'attenzione su quelli che possono essere i pericoli futuri e che abbia almeno la possibilità di riferire al corpo elettorale di aver fatto tutto il proprio dovere in difesa della giustizia internazionale e degli interessi del popolo italiano. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alla interpellanza Giannini Guglielmo e di parlare a nome del Governo sulle mozioni Nenni Pietro e Covelli.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, l'onorevole Nenni non è stato il solo ieri a raccomandare con calore una proposta, in verità non nuova, e cioè quella del ritorno puro e semplice all'applicazione integrale del trattato di pace.

Dico « non nuova » perchè, come la Camera sa, una proposta identica apparve prima in una nota ufficiale presentata dal governo sovietico ai governi degli Stati Uniti, di Francia e di Inghilterra.

Ora, è facile presentare, più o meno in buona fede, la questione di Trieste in termini di un rigido dilemma: o si realizza la dichiarazione tripartita del marzo 1948 o si applicano integralmente le clausole del trattato di pace. Ma una simile presentazione non ha la menoma rispondenza nella reale situazione di fatto e di diritto.

La dichiarazione tripartita mantiene tutto il suo valore a patto, naturalmente, che il suo significato non venga ad arte svisato, anche se circostanze esterne, indipendentemente dalla volontà e dal buon volere dei governi firmatari, mantengono aperto il grave problema.

La mozione Covelli definisce la dichiarazione tripartita come « inoperante ». Ne è proprio sicuro il deputato monarchico ? Sarebbe come dire che un parafulmini è riuscito inoperante perchè non è caduto il fulmine sulla casa, ma intanto – e forse ciò vale assai di più gli inquilini hanno dormito tranquilli.

L'esecuzione, fortunatamente impossibile, delle clausole del trattato di pace per Trieste significherebbe perdere quanto abbiamo lentamente ma sicuramente realizzato per quella più – città sacra ai nostri cuori.

Il mondo intero, compreso Tito, ammette ormai che Trieste è indiscutibilmente italiana; ciò non era prima. Sarebbe follia rischiare di rimettere in questione quanto è stato acquisito. Basta accennare a queste cose, per constatare che non vi é bisogno di nuove dimostrazioni.

Quello che, semmai, avrebbe bisogno di essere dimostrato è il ragionamento e lo stato d'animo di coloro che, avendo un giorno proposto di salvare la città di Trieste – si badi la sola città di Trieste – contro la cessione della non meno italiana città di Gorizia e contro la cessione di tutta l'Istria, ora, impietositi d'improvviso per le sofferenze dei nostri fratelli della zona *B*, vengono a dirci che è meglio chiedere l'esecuzione del trattato piuttosto che lasciarli più oltre sotto la tirannia di Tito.

Ma le tristi condizioni, nelle quali vivono gli italiani dell'Istria, non erano affatto differenti da quelle di ora al momento della proposta Tito-Togliatti quando il regime di Tito aveva fama o forma più democratica o più liberale di quanto non l'abbia ora.

La Camera ed il paese sapranno giudicare i motivi di così repentini mutamenti. La verità è che la proposta russa, fatta propria dalla mozione Nenni, avrebbe per effetto di compromettere irrimediabilmente tanto le nostre possibilità di accordo con la Jugoslavia, per remote o vicine che esse siano, quanto nostri eventuali ricorsi all'O. N. U. od altri organismi.

Finchè sia possibile esperire, se occorrerà, dei reclami internazionali o tentare dei negoziati diretti, è evidente che la soluzione suggerita dall'onorevole Nenni non potrebbe portare che ad un sollievo momentaneo degli italiani dell'Istria occidentale; sollievo momentaneo comprato al caro prezzo di dover abbandonare il loro diritto a ritornare un giorno nei confini della patria. Ed è espressamente che dico « sollievo momentaneo », giacchè è evidente che – ipotesi che riempirebbe di gioia l'onorevole Nenni e i suoi maestri – se l'eresia di Tito.....

NENNI PIETRO. Fra i miei maestri c'è anche lei: nel 1947 ella voleva questa soluzione; e allora non c'era nessuna nota dell'Unione Sovietica.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La politica estera non è geometria pura né ap-

plicata. Nel 1947 si fa quello che si può, e quando si trovano nuove aperture di luce si fa altrimenti e meglio.

NENNI PIETRO. Io mi riferisco a quello che fu un programma suo.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Se l'eresia di Tito dovesse domani finire sul rogo ed essere rimpiazzata dalla più conformista delle ortodossie sovietiche, tosto vedremo gli stessi settori del Parlamento, gli stessi partiti, gli stessi giornali difendere e sostenere l'opera di quanti, all'interno di un fragilissimo territorio libero, farebbero di tutto per mutare questo territorio in provincia jugoslava, cioè in una provincia del panslavismo sovietico.

Non dubito affatto della buona fede personale dell'onorevole Nenni, ma vi sono dei casi presenti, attuali, che mi inquietano e ciò senza il menomo pregiudizio antisovietico.

Si pensi che nella vicina Ungheria, paese abitato interamente da un popolo di origine finnico-mongolica o finnico-turca che dir si voglia, come la sua lingua dimostra, coloro che, per procura del Cremlino, governano oggi quel popolo, che già fu fierissimo ed indipendentissimo, gli insegnano oggi che i magiari non sanno, hanno il torto di non sapere che sono degli slavi, che sono di origine slava e che allo slavismo devono la loro parte migliore; cioè la benedizione di cui la novissima civiltà sovietica li sta inondando.

TOGLIATTI. Chi l'ha detto ?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Tutti i libri di testo...

PAJETTA GIAN CARLO. Ma ella sa anche l'ungherese ?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. All'onorevole Nenni, cui hanno fatto eco i deputati monarchici, che mi domandava se facevamo passi energici presso gli alleati in favore della zona *B*, rispondo che questi passi sono stati compiuti nel modo più fermo a Londra in seno alla conferenza atlantica e fuori e più recentemente a Parigi.

Se io tenessi agli applausi mi basterebbe leggere o dire quello che ho detto e ho fatto, ma a questo posto, e in questi momenti difficili, tengo assai più alla voce della coscienza e, lo dico ben alto, anche al nostro sacro dovere di aiutare nel modo migliore i fratelli della zona *B*.

Dissi il 26 maggio al Senato che una aspettativa silenziosa, sia pur breve, poteva giovare a loro. Credetemi quando vi dico che i nostri fratelli sono in cima ai nostri pensieri; ma voi avete diritto di sapere la nostra linea di condotta, ed io vi dirò, dunque, qual'è la nostra posizione fermamente affermata e dimostrata anche in questi giorni. Noi diciamo agli alleati: « Non vi chiediamo una applicazione immediata della dichiarazione, sappiamo che se essa non può oggi applicarsi non è per colpa vostra ma di altri, ma vi chiediamo di sorvegliare perchè non si verifichino nella zona *B* mutamenti che falserebbero il carattere stesso della dichiarazione ».

RUSSO PEREZ. Si sono già verificati !

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Prima di passare agli altri oratori, farò un'ultima osservazione all'onorevole Nenni, anzi una confessione. È bensì vero che quando iniziai i negoziati per la dichiarazione tripartita non ebbi il menomo pensiero elettorale in mente; i nostri contatti per arrivare alla dichiarazione incominciarono nel dicembre 1947. Io credevo che i negoziati sarebbero andati assai più presto, ma è però vero che più tardi, assai più tardi, dei pensieri di carattere elettorale mi vennero, anche se li tenni per me solo. Mi dissi che forse la Russia, in vista delle elezioni ormai vicinissime, avrebbe acceduto probabilmente alla dichiarazione tripartita, e in un primo momento lo sperai. Che cosa sarebbe importato a De Gasperi e a me, se l'adesione della Russia avesse significato qualche deputato della estrema in più in quest'aula, se noi avessimo avuto la gioia suprema di portare Trieste e le sue terre dentro la patria italiana ? (*Applausi al centro e a destra – Interruzioni all'estrema sinistra*).

Vengo ora alla mozione presentata dall'onorevole Covelli, assieme ad altri colleghi. Per le proposte che egli formula, Covelli parte da premesse innegabili, quale il fatto che la proposta formulata alla Russia dalle tre potenze occidentali, con la loro dichiarazione del marzo 1948 non è stata accettata, ed è rimasta perciò inoperante, e che l'azione delle autorità locali nella zona *B* può con il suo zelo comunista arrivare a snazionalizzare terre e città italianissime. La prima proposta della mozione Covelli è un categorico invito ad astenersi da trattative dirette con il governo jugoslavo, perchè ciò secondo l'onorevole Covelli, rappresenterebbe l'accettazione volontaria delle condizioni imposteci dal trattato di pace. Anche l'onorevole Consiglio, con argomentazione che mi pare più diretta, ha ripetuto più o meno la stessa cosa; ma mi consenta l'onorevole Covelli di dirgli che in verità non arrivo a capire il suo ragionamento.

Già avevo detto all'onorevole Nenni che noi dobbiamo tenere le vie aperte per le trattative dirette, ma che anche – poiché per tali trattative occorre dai due lati una eguale buona volontà e un eguale amore di pace – ma anche, dico, occorre tener le vie aperte per i reclami che legalmente ci sono consentiti.

Circa le trattative dirette, il loro preteso insuccesso, constatato con una specie di sarcastica gioia nella mozione Nenni, non esiste affatto, perché nessuna trattativa fu finora iniziata. Può darsi che anche di recente queste ultime polemiche abbiano contribuito ad impedire contatti preliminari, ma il fatto è che trattative dirette non si sono ancora verificate. Rimane ben certo tuttavia, come fu sempre sostenuto anche dall'onorevole Nenni, che l'accordo diretto costituirebbe il mezzo più fecondo per una soluzione pacifica, come affermò giorni fa ad Udine il Presidente del Consiglio, e come hanno qui ripetuto ieri con fermezza due giuliani, gli onorevoli Bartole e Bettiol.

Quali sarebbero i limiti delle trattative? Questa è una domanda precisa, non vaga ed accademica; credo me l'abbia rivolta l'onorevole Russo Perez. L'ho già detto, ma credo opportuno ripeterlo oggi: non accetteremo mai una transazione che sacrifichi nuovi italiani, mai! (*Approvazioni al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Un altro ritaglio delle zone *B* e *A*?.

COPPI ALESSANDRO. Ma se eravate disposti a dare Gorizia!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ciò affermato come impegno sacro, non vi pare un sintomo di quello che è ora venuta la moda di chiamare in inglese *inferiority complex*, il temere cioè sempre di essere gabbati in accordi diretti, il temere che si possa essere bruciati da un contatto con avversari che son dei vicini; e coi vicini bisogna pur vivere insieme in qualche modo? La verità è che per cambiate condizioni generali la Jugoslavia ha da guadagnare molto più di noi dall'accordo. Vorrei che tutti riflettessimo a questo: che se l'Italia è sicura come lo è, della sua vitalità futura, essa non potrà svolgerla che con una politica di amicizia con i popoli vicini. Le altre vie non porterebbero alla lunga – lo abbiamo ben visto – che a frutti di dolore e di sangue.

Naturalmente, se l'accordo non riuscisse malgrado i vantaggi economici e politici che la Jugoslavia ne trarrebbe, e che indicai nel discorso di Milano, non sarà affatto da escludere, come consiglia l'onorevole Covelli, un appello all'O.N.U. o altrove. L'onorevole Covelli ha invitato il Governo italiano a « non spingersi oltre l'applicazione degli articoli 86 e 87 del trattato di pace, tenendo ben presente nelle trattative previste dall'articolo 86 la dichiarazione tripartita ».

Ora, gli articoli citati dall'onorevole Covelli rappresentano indubbiamente una procedura interessante, sempre aperta, almeno in teoria, qualora sorga una questione di interpretazione e di esecuzione del trattato che non sia stata regolata per negoziato diplomatico diretto. Ma purtroppo anche queste, come tante altre disposizioni del trattato di pace, e in genere dell'assetto internazionale all'indomani della guerra, riposavano su una premessa che non si è verificata: voglio dire l'accordo fra le quattro grandi potenze. Invece dell'accordo si è avuto un sempre più profondo disaccordo; ora, come si può immaginare che quattro ambasciatori potrebbero arrivare a risolvere favorevolmente dei problemi che i loro governi né vogliono né osano affrontare? Ciò non toglie naturalmente che qualora circostanze mutate dessero motivo di maggiori speranze, o qualora ci sembrasse che far udire la nostra voce di protesta, anche se la protesta debba rimanere vana (perché vi sono delle proteste che sono feconde, anche se sul momento paiono vane) sia tuttavia desiderabile, il Governo italiano considererebbe con interesse la possibilità di invocare gli articoli citati dall'onorevole Covelli.

L'onorevole Covelli consiglia inoltre al Governo di invitare a sua volta le tre potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948.

Su questo punto debbo riferirmi a quanto ho già detto all'inizio di questo mio intervento: la dichiarazione del 20 marzo riconosceva inapplicabile il trattato di pace, sia per il carattere italiano del territorio, sia per l'ostruzionismo sovietico nell'applicarne le disposizioni; ed in ragione di ciò i tre firmatari proponevano alla Russia di modificare il trattato di pace in questa parte, restituendo il Territorio Libero all'Italia. La risposta russa fu negativa: dapprima furono portati innanzi dei pretesti procedurali, ed ora il governo sovietico propone il ritorno all'applicazione integrale del trattato di pace. In queste condizioni sarebbe vano chiedere ai nostri alleati l'esecuzione di una proposta alla cui realizzazione è assolutamente indispensabile il consenso di un quarto. Quello che possiamo chiedere, e di fatto abbiamo

chiesto, ai nostri alleati, è di intervenire perché non siano prese misure che, rischiando di risolversi in una snazionalizzazione della zona *B*, verrebbero ad annullare una delle premesse fondamentali della dichiarazione stessa...

RUSSO PEREZ. E per quei fatti che sono già avvenuti ?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'azione è in corso.

RUSSO PEREZ. Lasciamola correre. (*Commenti*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Infine l'onorevole Covelli domanda al Governo italiano di denunciare all'O. N. U. le colpe dell'amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona *B*. Si tratta di procedure che, per avere una qualche efficacia pratica, dovrebbero essere azionate da un minimo di comune condotta e concordia fra le quattro grandi potenze; tuttavia, sia certo il Parlamento – tengo a ripeterlo – che, se il Governo vedesse la necessità di intervenire anche in questa azione all'O. N. U., lo farebbe senza esitazione.

L'onorevole Consiglio nel suo intervento di stamane ha citato un episodio che mi concerne, e di cui io non avevo mai fatto cenno, perché questi sono tempi troppo duri e grigi per poter indulgere in apologie personali; quello che ha detto l'onorevole Consiglio è verissimo: mi stupisco solamente che questa rivelazione sia avvenuta dai banchi monarchici, perché questa rivelazione spiega perché ad un dato momento la causa del re fosse così vivacemente sostenuta proprio da alcuni dei potenti della coalizione vincitrice. Perché quando dissi che formerei un governo solamente a Tripoli (cioè in territorio che sapevo italiano e che volevo restasse italiano) e posi come condizione il mantenimento assoluto delle frontieri terrestri d'Italia, questo bastò per confermare che non saremmo stati uno Stato vassallo, che non saremmo mai stati dei servi, ed è per questo che si scoprì ad un tratto tanto entusiasmo per il re scomparso; perché si sapeva che il suo passato poteva assicurare ai vincitori qualunque cosa che non sarebbe stata ottenuta da noi.

CONSIGLIO. La rinuncia l'ha fatta questo regime.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Roma non fu fatta in un solo giorno. (*Commenti all'estrema destra*).

CONSIGLIO. Non siamo noi che abbiamo cominciato !

COVELLI. La rinuncia fa parte del vostro Ministero. La rinuncia è un termine che si chiama Sforza e voi. (*Indica il centro — Proteste al centro e a destra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Quanto alle trattative dirette, se ho ben compreso, mi pare che vi sia una lieve differenza tra il concetto dell'onorevoole Covelli e quello dell'onorevole Consiglio. L'onorevole Covelli le rigetta in modo assoluto e categorico; l'onorevole Consiglio teme che esse possano scivolare in concessioni che potrebbero essere contrarie alla nostra dignità nazionale e al nostro avvenire. Ma quando io ho detto e ripetuto che vi è un limite supremo oltre il quale noi mai cederemo di un atomo, è chiaro che proponendo, se l'altra parte vuole, di adire a trattative dirette, diamo con ciò la prova al mondo di quel senso di solidarietà europea, di quel senso di volontà di pace che solo può farci valere nel consiglio dei popoli; rimanendo, ben inteso, in nostra mano di fissare un limite inflessibile contro il quale ogni possibilità di trattativa diretta si rompe.

Noi faremo tutto ciò che può giovare all'Italia e a Trieste, ma non può giovare a Trieste di vedere l'Italia isolata e umiliata. (*Applausi al centro*). Noi faremo tutto per Trieste, ma è anche per servire Trieste che noi eviteremo ogni passo che porterebbe forse una giornata o due di squillanti fanfare demagogiche e, poi, ci precipiterebbe nell'isolamento, perchè l'isolamento sarebbe l'anticamera della disfatta e poi della invasione. (*Approvazioni al centro*).

L'onorevole Cocco Ortu ha parlato dell'idea del pebiscito nel modo più obiettivo. Ed era troppo evidente che dal suo pensiero esulava qualunque calcolo di politica interna o non interna, che egli pensava solamente come salvaguardare terre sacre per noi. E ciò non mi stupisce da parte di un giovane deputato. Badate che l'età ha dei vantaggi simpatici. Chi di voi giovani deputati non ha conosciuto il vecchio Cocco Ortu, suo nonno, come l'ho conosciuto io, non sa di che nobiltà fosse intessuta la lotta contro il fascismo quando era sostenuta da uomini ammirevoli come colui il cui nome è ora qui portato da un giovane nepote.

Non ho quindi dubitato della nobiltà e della chiarezza del pensiero dell'onorevole Cocco Ortu circa il plebiscito. Ma a noi basti di pensare che il plebiscito può creare una incrinatura nel tessuto della dichiarazione tripartita. Qui devo dire, di fronte a certe facili ironie, che, contrariamente a ciò che

taluno ha insinuato qui e fuori di qui, è veramente ammirabile la lealtà e la fermezza morale con cui i tre alleati hanno sempre mantenuto la loro fede alla dichiarazione tripartita, anche se per sopraggiunti eventi, che voi ben conoscete, possono avere avuto speranze o illusioni capaci di indurli ad una politica meno retta e lineare. Ma anche i più leali ed i più decisi a mantenere la loro parola non vanno indotti in tentazione: ed un plebiscito potrebbe indurre in tentazione anche il più leale ed il più deciso dei nostri amici.

L'onorevole Giannini ha svolto una interpellanza che è un vasto affresco di politica generale, ed io lascio all'onorevole Presidente del Consiglio il compito di rispondergli. Ma poichè egli ha parlato da principio non tanto di politica estera quanto di taluni presupposti morali che possono inquinare certi atteggiamenti di politica estera, sarà per me un piacere rispondergli su questo punto. Devo dirgli – e quanto l'onorevole Consiglio ha ricordato e io ho chiarito gliene ha dato implicitamente la prova – che nessuno in quest'aula è più d'accordo di me, con lui, quando egli denuncia un certo tal quale spirito armistiziale. Io vado ancora più in là di lui e lo sfido a trovare una mia sola parola in cui abbia detto che dobbiamo chinare il capo per colpa del fascismo o simili. Se io ho potuto rendere dei servigi durante anni di sofferenze e di persecuzioni, è perchè tenni con i miei amici sempre alta la bandiera di un'Italia di libertà e di democrazia, affermando che il nostro popolo non aveva niente a che fare con un regime di violenza e di tirannia. Come potremmo noi dunque chinare il capo ? Come potrebbe chinare il capo l'onorevole De Gasperi, che durante 20 anni di fascismo è vissuto come nelle catacombe, quasi senza che alcuno lo avvicinasse.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma ella vuol dire « nelle biblioteche di Roma »: non esageriamo.

CUTTITTA. O che le biblioteche sono diventate catacombe ? (*Proteste al centro e a destra — Commenti*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Benché sia tenuto al segreto per un impegno reciproco su quanto è stato detto nelle riunioni della conferenza atlantica, ho sentito una tale sincerità nelle parole dell'onorevole Giannini, quando egli ha deplorato lo spirito armistiziale, che ritengo di poter fare un atomo di indiscrezione. Il primo giorno, uno dei principali oratori fece un'allusione vivace alle colpe, alle responsabilità degli sconfitti e alla prudenza che si deve avere verso di loro. Io sentivo che veramente queste parole non si riferivano all'Italia, ma ad un altro paese dell'asse, ma bastò per me che presso taluno degli ascoltatori più distratti fosse sorta l'impressione che si parlasse dell'Italia perché io mi alzassi immediatamente e ricordassi che l'Italia come popolazione detentrice di una tradizione di civiltà, di libertà e di democrazia non poteva essere considerata colpevole e responsabile degli errori e delle tragedie del fascismo. Di ciò pregavo l'Assemblea di prendere atto. E quando, il 3 giugno, fui invitato a parlare alla Camera dei deputati di Francia, dissi appunto questo (era una riunione di circa 150 deputati e in essa erano rappresentati quasi tutti i partiti): « Una delle ragioni per cui dobbiamo guardare innanzi, una delle ragioni per cui noi dobbiamo cercare di creare un'Europa dove i confini scompaiano, una delle ragioni per cui noi dobbiamo essere favorevoli all'iniziativa Schuman, desiderare il formarsi dell'unione doganale italo-francese, e favorire tutto ciò che si elevi sopra i confini attuali e crei un'Europa unita, è perché, se ci volgiamo indietro, troviamo un'atmosfera putrefatta e piena di equivoci. Anche qui fra voi – dissi – vi sono taluni forse i quali pensano che in parte siamo responsabili della politica di avventure del fascismo; e io vi dico che in quegli anni dolorosi, quando pellegrinavamo per il mondo per mantenere alta la bandiera di un'Italia libera e democratica, colui che vi parla era bensì, in apparenza, abbastanza ben trattato, ma troppi, in fondo, desideravano che se ne andasse al diavolo perché la sua presenza era un rimorso vivente per tutti coloro i quali dicevano che bisognava trattare amichevolmente con Mussolini ».

Del resto, l'onorevole Giannini, che ha in convegni internazionali così utilmente combattuto per alcune idee internazionalistiche che sono care a entrambi, non può non aver sentito, nella propaganda costante che io sto facendo da anni per queste idee europeistiche, che ciò vuole pur dire guardare avanti; e non voltarsi indietro perpetuando questa lotta di accuse reciproche che ci indebolisce nel mondo ! Ed è solo guardando avanti che gli uomini di buona volontà, a qualunque partito abbiano appartenuto, possono trovare una via comune di convivenza pensando che servono l'Italia e che possono aprire all'Italia le sole vie dell'avvenire che contano, ossia le vie della democrazia e della pace. (*Applausi al centro e a destra*).

Una voce all'estrema destra. Abolite le leggi eccezionali!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Ma l'onorevole Giannini – mi permetta di dirglielo francamente – erra se crede che l'indirizzo fondamentale della politica estera di un grande paese possa dipendere dalle fluttuazioni del momento. La nostra politica estera si può riassumere in due principî fondamentali: difesa dell'integrità e sovranità nazionale, con quanto queste parole comportano d'una volontà costante e sempre più completa di revisione dell'ingiusto trattato di pace; consapevole solidarietà con l'occidente nel difendere i nostri comuni ideali di libertà umana e nel promuovere l'avvento di una Europa organizzata, solo mezzo sicuro per evitare nuove guerre.

È questa una politica ch'è dettata dalle nostre tradizioni intellettuali e morali, dalla nostra economia, dalla nostra posizione geografica; è ispirata cioè a ragioni permanenti e fondamentali che dovrebbero rimanere superiori alle polemiche dei partiti nazionali. Questa politica in appena tre anni ha riportato l'Italia in condizioni di parità assoluta a fianco dei maggiori paesi, ai quali è legata da vincoli di permanente storico interesse.

Occorrerebbe che l'onorevole Giannini ci dimostrasse che questa è una politica sbagliata, cioè che le premesse di questa politica non trovano rispondenza nella realtà obiettiva della situazione mondiale, e ci dimostrasse anche che sarebbe possibile e più vantaggioso seguire un'altra politica, e, in tal caso, ci indicasse quale. Finché ciò non accada, il Governo si sente sicuro di avere in coscienza scelto la sola via che l'interesse nazionale e l'onore nazionale ci dettano. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

DE GASPERI. *Presidente del Consiglio dei ministri.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* L'onorevole Sforza ha risposto anche, in parte, alla interpellanza per tutto quel che riguarda, mi pare, spirito e mentalità armistiziale. Vorrei aggiungere qualcosa con riferimento alla situazione interna, per la parte pedagogica, direi.

In realtà, io che ho preso parte, insieme con altri colleghi, alla conferenza della pace, sostengo, con documenti alla mano, che noi ci siamo difesi sempre con estrema dignità, e che, se ci fu necessario talvolta ammettere errori del regime passato, lo abbiamo sempre fatto con la salvaguardia più assoluta della dignità e della fierezza del popolo italiano.

D'altro canto non si può – mi pare – superare lo « spirito armistiziale » seppellendo semplicemente il passato per non parlarne. Seppellire il passato nel senso della pacificazione, di non cercare tutti gli elementi di contrasto e di non farli rivivere per rendere possibile una collaborazione nazionale, una ricostituzione dell'unità morale del paese, questo è giusto, è doveroso per un governo; ma non parlare del passato o velare gli errori passati, questo è anche un metodo antipedagogico, un metodo pericolosissimo per la gioventù che viene su e che non conosce questo passato. E non è che debba ricordare semplicemente la parte negativa. Io riconosco che si debba anche esaltare tutto ciò che fu buona fede, che fu eroismo, che fu entusiasmo giovanile, ma dico che bisogna d'altra parte mettere in rilievo gli errori e le conseguenze di questi errori, la fatalità di una certa marcia che ci ha condotto alla distruzione dello Stato, che ci ha condotto al conflitto delle nazioni, fatalità che non è stata semplicemente degli italiani, ma europea, mondiale: una passione, un impeto nazionalista, nazista, fascista, che ha preso, ha dominato i popoli in un certo momento conducendoli ad aberrazioni.

Per questo abbiamo il dovere, come governo, ma più ancora come società, come intellettuali, come uomini responsabili di cultura, di ricordare la storia e niente altro che la storia. Noi dobbiamo desiderare vivissimamente che i giudizi passionali, che per forza di cose sono intervenuti nell'immediato dopoguerra, oggi lentamente lascino il posto a un'ampia considerazione storico-obiettiva, il più possibile serena, lontana da passioni e dalla necessità di prendere partito.

Questo è il nostro vivissimo desiderio, ma è anche – credo – il nostro interesse, l'interesse di tutte le parti rappresentate dai diversi settori, l'interesse di portare i giovani a meditare sopra gli errori che abbiamo commesso. Diciamo al plurale, « che abbiamo commesso », perché vogliamo comprenderli tutti, appunto perché si impari. Perché se riuscissimo o volessimo semplicemente seppellire il passato per non fare il processo al passato, per non trarne le conseguenze, ciò possiamo fare per quanto riguarda le responsabilità individuali (questo periodo sarà presto chiuso), ma non dinanzi ai compiti che ci impone la storia. Sarebbe grave delitto del Governo se non avesse il coraggio di dire, di ripetere che gli errori che si son commessi sono dovuti non semplicemente agli uomini del passato, ma anche a teorie, a dottrine che si sono inoculate nelle vene del popolo italiano, in modo da

renderlo così facile alla seduzione e alla suggestione (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Questo dovere lo abbiamo, e io dico onestamente: per parte mia non v'è considerazione elettorale che possa distaccarmi da questo senso morale della storia. Guai agli uomini e guai ai partiti che indulgessero (ne abbiamo avuta l'esperienza nel passato), a facili perdoni o a facili dimenticanze, e non sapessero imprimere nella coscienza popolare il senso della responsabilità. Su questo si fonda il progresso.

Io ciò dico non in saio di penitente parlando a nome dell'Italia, ma per tutte le nazioni. Quello che è intollerabile è l'essere giudicati da nazioni le quali si trovano nelle stesse nostre condizioni, o peggio, e che, in ogni caso, non hanno avuto dalla storia questa legittimazione di giudicarci così severamente. Nella relatività di questa posizione gli animi non solo dei giovani, ma anche dei vecchi si risvegliano e protestano. Ma quando si tratta di considerazioni interne, fra noi, quando si tratta di pensare ai nostri figli, allora dobbiamo far sì che gli errori non si ripetano, dobbiamo far sì che non si dica che « la guerra non è perduta perchè la guerra continua ». No ! No ! La guerra non continua, la guerra è cessata e deve essere cessata. Un grande sforzo deve essere fatto, non per dimenticare gli ammaestramenti e gli ammonimenti che riguardano la preparazione e la necessità di difesa, ma soprattutto nello smorzare nei giovani qualunque istinto a credere che la guerra possa salvare qualche cosa, che essa sia una fatalità. (*Applausi al centro e a destra*).

Siamo convinti (l'esperienza insegna) che se la guerra provoca un rivolgimento momentaneo, magari anche di decenni, in realtà essa non risolve i problemi tra le singole nazioni. Ecco il fondo morale della nostra posizione di fronte alla Jugoslavia ! Non ci si accusi di debolezza, di viltà, di mancanza di fierezza; io non ho mai sentito tanto la fierezza di questa posizione pacifica come giorni fa a Udine, in mezzo a una grande raccolta di gente, gran parte della quale era formata da partigiani, da coloro che avevano sofferto, dato i loro figli alla patria, da uomini che avevano combattuto in trincea, durante la guerra, anche contro gli jugoslavi. Non ho mai sentito come questa tesi di pacificazione, questa buona volontà di ritrovarsi fra i popoli fosse così conciliabile con tutto quel che questi uomini avevano sofferto e con lo spirito di fierezza di un popolo. Proprio in questa occasione mi dicevano: qui vi sono partigiani, al di là vi sono partigiani: lasciamo che ciascun popolo si governi come meglio crede, ma procuriamoci almeno la possibilità di una convivenza civile; ricordiamoci che siamo uomini; la via della pacificazione sarà difficile, ma bisogna raggiungerla; questa è l'unica strada, non ve ne è un'altra.

La guerra potrebbe forse portare a rapide conquiste, non alla soluzione di questi problemi. Ora, una soluzione attraverso l'eroismo e lo spirito di sacrificio può attrarre i giovani, è vero: è un fatto psicologico naturale del quale possiamo avere piena considerazione; ma il nostro dovere di uomini, di gente invecchiata in mezzo alle guerre, è quello di inculcare l'amore della pace: non indifesa, non stagnante, ma della pace attiva, ricostruttiva. Questo mi pare sia il compito di un partito che si rispetti, il compito di una maggioranza, il compito di tutti i partiti. Mi auguro che anche il futuro partito dei malcontenti e il futuro partito dei delusi non debbano fondersi sopra richiami del passato, ma sulla visione ricostruttiva dell'Europa. E in questa conclusione siamo pienamente d'accordo con l'onorevole Giannini anche se le precedenti sue considerazioni possono essere discutibili. D'altro canto bisogna pensare che questa mentalità, direi, antiarmistiziale conduce fatalmente al pensiero della guerra. Abituiamoci invece a non pensare soltanto alla nostra nazione, alla nostra gioventù, alla nostra preparazione, ma a riflettere che siamo una parte dell'Europa, che siamo una parte del mondo e che gli stessi argomenti della fierezza, della dignità, della guerra, si coltivano altrove, e disgraziatamente si coltivano micidialmente contro di noi.

Mi veniva in mente questo, leggendo una relazione abbastanza recente, relazione nella quale appare cosa si pensi di Sforza all'estero. Sforza in questo momento non è una persona; rappresenta una politica, rappresenta l'antagonista nella polemica italo-jugoslava. Qui da noi il nome di Sforza una volta è passato sotto il titolo di rinunciatario, di uomo debole, di uomo che vuole la pace a qualunque costo. Ecco che cosa scrive la stampa jugoslava del nostro ministro degli esteri, riferendo e riassumendo tutta la sua attività e, direi, tutta la sua attività letteraria, nonché riesaminando i fatti di Rapallo e tutta l'azione allora svolta. Leggendo questo articolo dell'organo del fronte popolare croato, trovate conclusioni come queste:

« È vero, Sforza ha combattuto Mussolini, però, in fondo, tutti e due vogliono la stessa

cosa: italianizzare, cioè, gli slavi. Mussolini lo faceva con la violenza, con la guerra; Sforza, in fondo, che cosa consiglia? Il metodo pacifico, machiavellico per giungere allo stesso scopo: quindi, uomo molto più pericoloso di chi è stato uomo della violenza ».

Ed il giornale continua dicendo: « Non crediate che ci lasceremo illudere, che torneremo all'uomo di Rapallo. Non crediamo che quest'uomo pensi anche agli interessi jugoslavi e cioè che la sua azione sia ispirata soprattutto ad un pensiero di conciliazione. Tenendo presente l'affermazione di Sforza, secondo la quale la zona *B* è italianissima, ci si potrebbe attendere che egli chieda a noi di regalargli amichevolmente quella zona e forse anche qualche altra parte dell'Istria, perché si sa che il suo appetito aumenta sempre in quanto, come dicono gli italiani, l'appetito viene mangiando ».

Quando poi si arriva alla definizione del pensiero jugoslavo, allora si ricade proprio apertamente nel ragionamento bellico.

Leggendo questo giornale, mi pare che la situazione non sia affatto cambiata da quella che esponeva Kardelj di fronte a noi nelle trattative a Londra e a Parigi. Le stesse conclusioni: abbiamo fatto la guerra, abbiamo vinto noi, l'Italia è vinta, quindi non ha diritto di parlare !

« Non è la Jugoslavia, ma l'Italia che è stata sconfitta in questa guerra della quale pure essa porta una gran parte di responsabilità. È stata l'Italia quella che ha fatto tanto male agli jugoslavi con il trattato di Rapallo, con i saccheggi, con il comportamento inumano durante la seconda guerra mondiale, con l'occupazione di enormi territori, con incendi e uccisioni che la storia non dimentica. Infine, a Roma non dovrebbero dimenticare che l'armata jugoslava ha liberato la Venezia Giulia. Inoltre, la Jugoslavia ha accettato il trattato di pace che l'ha mutilata soltanto per contribuire in qualche modo all'organizzazione della pace post-bellica e suoi territori sono rimasti oltre i confini con l'Italiae non territori italiani entro i confini della Jugoslavia ».

E la conclusione (anche le parole sono uguali): « Alla fine si dovrà giungere a un accordo tra la Jugoslavia e l'Italia; e vi si giungerà, quando anche Roma si sforzerà di creare le condizioni favorevoli, quando comprenderà finalmente la realtà e quando rinunzierà ai metodi di generosi *diktat* di amicizia dell'antiquato Sforza ».

Ora, bisognerà che ci consigliamo a vicenda, reciprocamente, in questa bilateralità e universalità delle nostre considerazioni: non possiamo citare solamente i sentimenti nostri; vi sono reazioni internazionali.

Quando parliamo di politica estera, quando parliamo di spirito pacifico o bellico, converrà che lo consideriamo in tutta Europa: perchè non vi sarà una guerra italo-jugoslava; se scoppiasse, essa sarebbe universale.

A noi preme, sovrattutto, che quello spirito pacifico, che deve rinascere nella nostra gioventù, sia spirito ricostruttivo della pace generale, e perciò spirito europeo, sovrattutto di ricostruzione europea.

A noi interessa moltissimo che lo stesso pericolo, che abbiamo noi, che nella gioventù si riformi lo spirito guerriero, non si manifesti sempre più crudo, perchè così avviene, in Germania, in Francia, in Inghilterra, altrove. A noi interessa che lo stesso spirito non costituisca la ragione, la scintilla del conflitto mondiale.

Ecco perchè queste conversazioni che facciamo tra noi, e queste considerazioni non riguardano semplicemente una pedagogia nazionale, ma riguardano un problema generale.

Bisogna che leviamo lo sguardo e che dall'esperienza passata capiamo e vediamo questa universalità dei problemi e questa connessione fatale fra l'uno e l'altro, e diciamo alla nostra gioventù: considerate i problemi non soltanto dal punto di vista delle nostre esigenze morali e delle nostre legittime rivendicazioni di orgoglio nazionale, ma in tutto il loro complesso.

Vogliamo veramente tornare al periodo della fatalità della guerra, che portò alla soluzione che conosciamo ? Crediamo in questo ?

Se non vi credete – e non potete credervi, perchè la storia, che dovete studiare ed esaminare, ce lo insegna – allora non vi è che l'altra soluzione: la volontà pacifica; volontà che deve essere, senza dubbio, in connessione perfetta con un senso di fierezza e di dignità nazionale, ma che deve prepararci ogni sacrificio: tutto deve essere dato da noi come esempio, prima di essere invocato dagli altri. Così si creano i presupposti per la pace; altrimenti, il pericolo è imminente.

E allora io dico ai miei amici ed a tutti gli altri: questo ideale, che è così grande, è così essenziale per la vita d'Italia e per tutta l'Europa e l'umanità – sovrattutto per l'Italia è cosa essenziale, per questo popolo il quale non ha sufficienti elementi di vita entro i propri confini e deve contare sopra la collaborazione del mondo – è così essenziale, che merita bene di avere il coraggio di affron-

tare spiriti e masse elettorali, non ancora educate ed elevate.

È qui che, senza dubbio, la classe dirigente, la classe politica ha un dovere assoluto: assumere un atteggiamento morale, che deve guardare, più che agli effetti immediati, al destino della nazione e alla fatalità degli eventi (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

La mia parola è poco suggestiva, ma ho una convinzione profonda, venuta dall'esperienza e dalla vita: dobbiamo considerare il dopoguerra come una malattia e dobbiamo superarlo questo dopoguerra; superarlo per i riflessi del passato, per le inimicizie, per le ostilità e per le ingiustizie che esso ha lasciato; ma superarlo, sovrattutto, nel nostro spirito, nel senso di guarire, guarire noi e guarire la nostra gioventù. Altrimenti, si tratta di una malattia che ci corrode; occorre superarla, nel senso che vogliamo costruire la pace e, volendolo, dobbiamo condurre ad essa e verso di essa soprattutto lo spirito.

Ha ragione l'onorevole Giannini! Il Governo fa poco per quest'opera di stampa, di pubblicazioni, di educazione. È verissimo! Nessuno più di me sente che facciamo poco, ed è per me un'angoscia perchè sento la responsabilità verso le generazioni di domani. Ma, ditemi voi, con il meccanismo che abbiamo creato (perchè era quello che ci si presentava secondo le tradizioni o le forme che avevamo disponibili), ditemi voi, con quei problemi che ci sono capitati addosso, e non soltanto quelli relativi alla ricostruzione interna ma quelli connessi ai problemi dell'economia internazionale, che cosa si poteva fare? I ministri stanno oggi qui, domani a Parigi, a Londra; essi non possono fermarsi, e questi contatti sono utili, necessari. Ho citato il nostro meccanismo parlamentare e democratico, perchè tutti i problemi amministrativi sono legati a una legittima e giusta responsabilità, e tutte le attività del giorno prima sono legate a questo metodo. Il fatto stesso che voi siate assorbiti da questa attività legislativa lo dimostra e spiega che non vi è gran dovizia di uomini, e che alla gioventù manca quella scuola, quell'educazione, quella esperienza storica che, se vi fosse modo, si dovrebbe portare ad essa. Sono problemi ai quali accenno – e sono molto lontani da quella che può essere l'urgenza dell'ora – non per giustificare, ma per dire che il Governo dovrebbe fare di più e dovrebbe istituire un ufficio, un ministero di propaganda nonchè avere pubblicazioni proprie.

Ma la democrazia si fonda su questo: che ogni singolo partito, ogni singolo movimento possa liberamente svolgere la propria attività, ed i partiti ed i movimenti stessi assumersi questa responsabilità, cosicchè, se devo accettare un rimprovero, devo rispondere con questa espressione: che il Governo farà tutto il possibile per illuminare la situazione e per giovarsi dell'esperienza passata, ma fa appello soprattutto alla solidarietà di coloro che sentono la missione di scrittori, di storici, di giornalisti per questo compito. Non si può negare che molte pubblicazioni che sono venute fuori in questi ultimi tempi hanno rivendicato le passioni della gioventù, la passione della suggestione nazionale; hanno creato, cercato di ricreare dei miti i quali non avevano ragion d'essere.

Come io sono contrario alle parole di odio, alle parole di risentimento, e a un criterio troppo assoluto nel giudicare le responsabilità passate, così si deve essere contrari ai tentativi di ricostituzione dei miti, che sono così dannosi, così fatali all'educazione della nostra gioventù. E qui il mio appello va proprio agli uomini della stampa, alla loro responsabilità: che rinuncino alle 10 mila copie in più o in meno, pensando che chi legge deve avere davanti soprattutto la storia e la realtà: speriamo che l'appello rivolto a questi uomini che sanno la storia faccia sì ch'essi assumano questa missione così necessaria per l'Italia. Badate, le parole che io dico vengono dal cuore, non sono preparate, non rappresentano un programma di Governo... Abbiamo questo senso di responsabilità verso l'esperienza del passato, perchè dobbiamo averlo verso l'avvenire d'Italia. (*Applausi al centro e a destra*).

In genere avviene questo: i discorsi che vengono qui, e sono materassati di cifre, di fatti, trovano molta distrazione e molta indifferenza, passano stampati e non formano oggetto di considerazione e di studio. Così si ripetono – qualcuno potrebbe fare questo calcolo – inutilmente quasi ogni mese le stesse cose e le stesse obiezioni.

Sulla nostra situazione economica, sui nostri metodi di affrontare i problemi economici si è discusso tanto, e tutti cercano la formula (la cerca anche l'onorevole Giannini). In genere, le formule più semplici sono quelle tendenti a trovare l'alternativa di ridurre tutto a due poli. Ora questo mi pare non esatto, oltre che non accettabile. Io non credo che esista un polo che si chiami liberalismo, e quindi liberismo assoluto, e che all'altro polo esista il comunismo, il sistema

statalista-comunista, come lo ha definito l'onorevole Giannini. Vi sono enormi differenze fra un intervento statale anche eccessivo e il comunismo come tale, come vi è una enorme differenza fra un controllo anche spinto e la socializzazione. In ogni caso non è prudente riferirsi all'alternativa liberismo o totalitarismo.

In tutta l'Europa occidentale, nei paesi cioè che hanno sistema parlamentare, esiste oggi qualcosa di intermedio, intermedio a diversa gradazione, se volete, a diversa misura di intervento, a diversa misura di libertà economica.

Ora qui molte volte abbiamo insistito su questo nostro programma. E badate che non è un programma che derivi dalla dottrina: la dottrina può venire a confermarlo, ma è un programma questo che nasce dalla vita. In Europa noi abbiamo due esempi caratteristici: da una parte l'esperimento laburista, dall'altro l'esperimento, in genere, italiano (dico italiano, ma non è solo italiano).

L'esperimento laburista vi dice che vi è un estremo sforzo di controllo e di disciplina nazionale per condurre a quei risultati pianificati, a quei risultati programmatici che rappresentano una tendenza ben nota e consapevole. Questo sistema economico è tenuto in piedi contemporaneamente, mescolato e quasi garantito dal sistema parlamentare tradizionale inglese fondato sopra la libertà della democrazia. Il quesito che è ancora aperto è, nella sua evoluzione, nel vedere se questo sistema, spinto innanzi alle sue ultime conseguenze, trovi veramente una strada, una misura di conciliazione fra questi due circoli concentrici, di cui il centro dell'uno è la libertà e il centro dell'altro è la giustizia sociale. È da sperarsi che l'esperimento conduca a questa conciliazione dei due centri e alla loro unificazione, ma l'esperimento è ancora in corso.

Il metodo che seguiamo noi è un metodo che è corrispondente senza dubbio alla vita politica italiana, alle esigenze e al temperamento italiano.

Non bisogna dimenticare che il regolamentare i consumi, il limitare i consumi, ecc. porta a ritornare al blocco e alla regolamentazione delle leggi di guerra. Vi domando se vi sarebbe stato mai un governo di sinistra o di destra o comunista, ecc. che avesse potuto introdurre – dopo che tutta la guerra di liberazione era stata fatta in nome della libertà economica, ecc. – un sistema consimile anche da noi.

Abbiamo penato, quando si trattava dei grammi di pane, ma più il là non abbiamo potuto andare, e appena appena è stato possibile abbiamo fatto un tentativo di ritornare verso la maggiore libertà possibile, e l'abbiamo fatto.

E anche nella nostra vita economica seguiamo questo criterio: riconoscere che specialmente nel periodo ricostruttivo l'iniziativa privata ha una importanza prevalente, e cercare quindi di svilupparla, di integrarla dove è necessario, di rettificarla dove non agisce secondo l'interesse pubblico, dove vi è la tendenza egoistica di talune classi dirigenti, industriali, produttive, ecc.; dare una legislazione che intervenga correggendo la rendita e la proprietà. Ecco il nostro concetto di riforma, che è ancora da svilupparsi per quanto riguarda la terza fase. Cioè si hanno ancora da affrontare sul serio i problemi della distribuzione, specialmente della proprietà, della ricchezza, ecc.: una prima prova è la riforma agraria, la quale trova nel suo complesso tecnico molte aderenze ed opposizioni; e non è da meravigliarsi, perché si tratta veramente di un tecnicismo molto complicato e che ha, come tutte le situazioni economiche in genere, un aspetto poliedrico, dei vantaggi evidenti, mentre talvolta si possono temere anche dei danni.

A questo riguardo l'onorevole Pella ha fatto una relazione (che è stata stampata), una lunghissima relazione, esplicata in tutte le sue procedure, che vi dà la sensazione di questa terza soluzione, che è la soluzione, secondo noi, della realtà positiva la quale ci conduce verso una giustizia sociale autentica, sia pure più lentamente di quanto potrebbe fare una evoluzione economica in cui questi cambiamenti avvengono secondo un piano ordinato e impresso da autorità politiche.

Quella che mi pare di non dover accettare è la eccessiva euforia dell'onorevole Giannini, quando dice che bisogna imprimere al motore economico un ritmo più allegro: è troppo presto per stare allegri in questa materia! Non si possono aumentare gli investimenti senza una misura molto riguardosa a quello che può essere il valore della moneta; e così per quanto concerne il fatto di sollecitare l'aumento dei consumi a qualunque costo. Non si possono trovare senz'altro delle soluzioni immediate in un paese come l'Italia, dove lo sviluppo industriale non porta al *New Deal* come in America, ma il ritmo è diverso.

Anzitutto il Governo deve affrontare il problema degli investimenti; ha preparato un pia-

no decennale che sarà il banco di prova della nostra attività e anche della nostra capacità statuale e organizzativa. Quindi, investimenti, sì; ma occorre ricordare anche i prezzi; altrimenti la moneta perde la sua forza di acquisto. E soprattutto occorre ricordare che non bisogna distruggere totalmente il ceto medio: è un problema che ancora esiste in Italia e non so se esisterà sempre. Questo è passatismo? Io so che si tratta di un problema presente e che non bisogna perderlo di vista; noi, nella nostra politica, non lo perdiamo assolutamente di mira.

Concludendo, se in questo discorso vi sono state idee che si possono considerare come elementi di discussione, come elementi di suggestione, io non mi sentirei di dire che si debba cambiare totalmente politica, o che si debba accettare il metodo del motore allegro. Io ho un'enorme paura che questo motore ci possa condurre, all'impazzata, in un precipizio.

E questa responsabilità, probabilmente, la sentirebbe anche l'onorevole Giannini, se fosse a questo posto; ha diritto di sentirla solo in parte o di non sentirla affatto stando a discorrere da un altro banco.

Ecco che io concludo per quel tantino che potevo concludere: io credo che né l'onorevole Giannini né la Camera sarebbero disposti ad accettare in pieno una discussione programmatica su tutti questi problemi che furono oggetto di altre considerazioni.

Però avviene questo (non so se ciò avviene in tutti i Parlamenti): che nel nostro Parlamento, quando si discutono i bilanci – il che vuol dire sistematicamente tutta la politica amministrativa ed economica di un settore – l'interesse dimostrato dalla Camera è molto esiguo.

GIANNINI GUGLIELMO. A volte non è presente nemmeno il ministro!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Talvolta può accadere anche questo. Ma, se ciò accade, io credo che bisognerà rivedere il nostro metodo di lavoro. Sono due mesi che ci troviamo in queste condizioni. E, la discussione dei bilanci dovrebbe essere la sede dove l'opposizione ingaggia la sua battaglia col Governo e la maggioranza l'affronta per sostenerlo; dovrebbe essere il momento in cui l'attività parlamentare può veramente essere collaborazione anche fra opposizione e maggioranza. In quella sede sono gli argomenti positivi che si potrebbero addurre. Quando vi è, per esempio, la discussione sul bilancio del tesoro, è lì che dovrebbe avvenire la grande battaglia circa l'indirizzo del tesoro. Allora io credo che si incomincerebbe a sedurre anche il pubblico. Non dico questo per farlo partecipare alle nostre sedute ma perché ciò sarebbe utile, forse, per l'educazione del nostro popolo, perché esso stesso faccia quello sforzo, che viene richiesto ai deputati, di approfondire, di guardare a fondo nei problemi di carattere economico e nella responsabilità economica.

Auguriamoci che tutto questo ci insegni a manovrare una attività parlamentare ben diversa da quella che oggi, per una certa fatalità, dobbiamo subire. Qui io mi guardo bene dal fare il minimo rimprovero ai colleghi o dal voler difendere o sottrarre me, o noi stessi, o la Presidenza della Camera a questa corresponsabilità con coloro che lavorano e si affaticano nelle Commissioni. Però, diciamolo, è un interesse di tutti, delle istituzioni parlamentari e democratiche e, soprattutto, del popolo italiano, che impariamo ad essere studiosi del problema economico nella sua completezza, e soprattutto studiosi di quel che può condurre a responsabilità e a direttive. Non interrogazioni passeggere, non risposte saltuarie, sul genere di quella che ho potuto dare io oggi su questo tema particolare, ma discussione e voto sui problemi a seconda del settore di responsabilità. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giannini, interpellante, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GIANNINI GUGLIELMO. Vorrei cominciare, molto immodestamente, col congratularmi con me stesso per aver avuto un'idea che ha consentito al Presidente del Consiglio di farci dichiarazioni così interessanti e all'onorevole ministro degli esteri di precisare alcuni punti di non minore interesse.

Ringrazio l'onorevole Sforza d'aver voluto particolarmente rispondermi. Egli ci ha fatto una indiscrezione, e l'ha fatta appunto per rispondere a me: ci ha rivelato qualcosa di quel che ha detto a difesa delle posizioni italiane nelle conferenze internazionali a cui ha partecipato.

La ringrazio di questa indiscrezione, onorevole ministro; essa però non mi stupisce, perchè non ho mai pensato che ella, nei consessi internazionali a cui ha partecipato, non abbia difeso l'Italia. Sarebbe stato assurdo supporre una cosa simile.

Ma avrei preferito sentire una voce, la sua voce, in tono più forte, sentirla in un ambiente diverso da quello di una conferenza internazionale; avrei preferito che ella dicesse

verità ampie, alte, oserei dire drammatiche, in una sede che non fosse quella discreta e ovattata delle conferenze. È inutile che io faccia altre osservazioni su questo tema, anzitutto perchè questa è una replica, e in secondo luogo perchè ci comprendiamo molto bene col ministro degli esteri quando ci guardiamo: infatti portiamo il monocolo tutti e due! (*Si ride*).

Onorevole Sforza, ella ha concluso dicendo: occorrerebbe che Giannini dimostrasse che la politica che io faccio è una politica sbagliata, che non ha avuto successo, e che ci indicasse che cosa vi sarebbe di diverso da fare.

Onorevole ministro, svolgendo la mia interpellanza credevo in buona fede d'aver dimostrato proprio questo. Ella mi dice che non l'ho dimostrato. Rimaniamo tutti e due della nostra differente opinione.

L'onorevole Presidente del Consiglio mi dà qualche ragione sul piano pedagogico: ringrazio anche lui. Egli dice che si deve ricordare la storia, e nella sua dichiarazione un progresso, finalmente, lo trovo: laddove egli ha affermato che bisogna parlare degli errori che « abbiamo » fatti; tutti, dunque, « ne abbiamo commessi ».

Sia lode al cielo per aver io finalmente udito questo verbo coniugato in forma plurale! A un certo momento l'onorevole De Gasperi è partito, pieno d'entusiamo, non so se contro di me o contro una situazione: ma contro di me non credo, perchè l'onorevole De Gasperi mi dimostrà sempre simpatica amicizia. Senonchè chi lo ha ascoltato può aver ricevuto l'impressione che egli si sia battuto contro una mia precisa, espressa chiara volontà di guerra. Onorevole De Gasperi, a un certo momento mi sono domandato se ieri, per caso, avevo chiesto la guerra. Ma poi mi sono ricordato che non l'ho chiesta davvero: ed ecco la ragione per cui son costretto a dirle che concordo al cento per cento con tutto quello che ella ha detto contro la guerra.

Devo però aggiungere che proprio io ho tentato di dimostrare, per primo, che la guerra non risolve nulla, e che non c'è nessuna ragione di farla. Ricordo anzi d'aver parlato molto chiaramente ieri a proposito degli sforzi che fa il suo ministro della difesa proprio allo scopo di prepararsi alla guerra. Non sono certo io che ho discorso di 40 divisioni, non sono certo io che ho tenuto un linguaggio del genere. Siamo dunque perfettamente d'accordo, ma sia ben chiaro che non ho mai chiesto la guerra. Non vorrei che ella riportasse su di me una vittoria ingiusta, signor Presidente del Consiglio.

Sulla questione dell'educazione dei giovani, ella si è rifatta al concetto di democrazia. Onorevole Presidente del Consiglio, quanti discorsi, quanti volumi si potrebbero mettere insieme sul tema « democrazia ». Potrei vendicarmi dell'onorevole Sforza per avermi fatto alzare così presto...

PRESIDENTE. È stata la Presidenza a disporre la seduta alle ore otto e trenta.

GIANNINI GUGLIELMO. ...e vendicarmi anche del nostro amato Presidente parlando per ore e ore sulla democrazia e chiedendo che cos'è la democrazia quando in un paese esistono partiti ricchi e partiti poveri, quando le elezioni, che si fanno con le armi della propaganda e del danaro, mettono l'uno di fronte all'altro avversari in condizione di perfetta disparità. Non parliamo di democrazia almeno in questa sede, onorevole Presidente del Consiglio. Verrà il momento in cui potremo parlarne: e sempre nella forma più cortese ed elegante.

Anche su ciò che riguarda la parte economica, ho avuto l'impressione a un certo momento d'una deformazione non dico di termini ma di posizioni. Ella ha negato l'alternativa « liberalismo-totalitarismo »: non vuole accettarla, è ha parlato d'un sistema intermediio fra i due, che nel caso sarebbe un sistema sommante gli inconvenienti dell'uno e dell'altro.

Ella è entrata nel merito giudicando questo sistema che io mi sono ben guardato dal giudicare: io ho solo riferito che esiste un fatto che si chiama Unione Sovietica, e ho detto che questa Unione Sovietica impone un suo sistema economico-amministrativo che è stato adottato, con buoni e con cattivi risultati, da tutti gli Stati del mondo, in maggiore o minore misura secondo il clima, secondo la convenienza e anche secondo il genio delle stirpi. Su questo io non ho da rispondere, onorevole Presidente del Consiglio, perchè non ho difeso alcuna posizione sovietica o antisovietica. Mi sono comportato come un giornalista: ho riferito un fatto di cronaca. Prendo atto che ella non l'ha smentito.

In materia ella ha avuto una battuta che mi voglio permettere di rilevare: non per il piacere di dare una controbattuta, ma per esporre, farle vedere, toccare con mano, com'è facile sbagliarsi, alle volte, giudicando certe posizioni anche evidenti. Ella ha rivendicato i titoli di merito dell'iniziativa privata, sapendo bene quanto questa ini-

ziativa privata sia cara al cuore di molti in Italia, e come su questa iniziativa privata si siano allineati tanti argomenti, scritti tanti articoli, fatti tanti discorsi. Ella ha detto che bisogna che ci sia l'iniziativa privata, alla quale soltanto è possibile creare, eccetera, e ha aggiunto: « Quest'iniziativa privata che bisogna frenare (ho appuntato proprio le sue parole) quando essa non agisce nell'interesse pubblico ».

Onorevole Presidente del Consiglio, ma in questo modo la sua iniziativa privata è privata di ogni iniziativa, perchè se all'iniziativa privata ella si riserva il diritto di porre un freno quando essa non agisca nell'interesse pubblico, ed è ella, capo del Governo, che giudica « quando » questa iniziativa, secondo lei, secondo il suo partito, secondo la convenienza del momento...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È il Parlamento !

GIANNINI GUGLIELMO. ...non è più in armonia con l'interesse pubblico, siamo in presenza di un'iniziativa privata ben strana!

Dopo di che ella ha concluso negando la nuova economia, e di questo lascio a lei la responsabilità; e ha dichiarato che, ove si riconoscessero in tutto o in parte le mie richieste, avremmo la distruzione del ceto medio.

Onorevole Presidente del Consiglio, io la ringrazio di questa dichiarazione importante, la quale finalmente mi informa che il ceto medio in Italia è ancora da distruggere, che non è ancora del tutto distrutto, e che quindi si può ancora salvarlo !

Io credevo che fosse completamente spazzato via questo povero ceto medio, che fosse annullato, che non ne rimanesse che il ricordo. Ella mi dice che non è distrutto e che non lo vuole distruggere. La ringrazio, e mi preparo per il giorno in cui potrò incontrare questo ceto medio, stringergli la mano e congratularmi con lui.

Infine, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha detto una parola più grave sulla responsabilità connessa ai posti. È assai facile dal banco di deputato criticare chi siede al banco di ministro. È l'argomentazione del cardinal Federico, e non le potrei dar torto. Io ho fatto il mio dovere, nei limiti delle mie possibilità e dal posto dove siedo. Spero, per il bene del paese, che ella possa fare il suo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nenni.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei potuto essere ancor più breve di quanto sarò, se non mi incombesse l'obbligo di chiarire un caso che, ove fosse un caso personale fra me e l'onorevole Giuseppe Bettiol, non interesserebbe nessuno, e me meno di tutti, ma è, invece, un vero e proprio caso politico.

Considero che una delle forme tipiche della disonestà intellettuale consista nel non prendere mai atto delle smentite, e nel comportarsi come se le smentite non fossero esistite.

Io ho dato ieri comunicazione alla Camera di due documenti (avrei potuto leggerne una diecina) i quali attestano, appunto, come le affermazioni dell'onorevole Bettiol siano prive di qualsiasi fondamento. In sè l'incidente sarebbe trascurabile se le stesse cose dall'onorevole Bettiol dette ieri alla Camera, non fossero state già dette, e smentite, in sede di Commissione degli esteri.

Comunque debbo dichiarare una volta ancora:

1°) Nè il mio atteggiamento, nè – ciò che più conta – l'atteggiamento del partito socialista sulla questione istriana, ha subìto mai la menoma variazione. Noi abbiamo coscienza di aver fatto quello che dipendeva da noi, perchè la tesi italiana prevalesse nei consessi internazionali. Il primo atto compiuto dal partito socialista in tal senso fu un *memorandum* inviato al partito laburista inglese e al ministro Bevin, all'indomani della vittoria laburista del 1945. In tale *memorandum* chiedevamo l'appoggio del *Labour Party* per garantire all'Italia una giusta frontiera orientale, secondo il tracciato della linea Wilson. Noi non abbiamo mai cambiato opinione e non è evidentemente colpa né del partito socialista, nè mia, se la Conferenza dei 21 passando oltre le nostre rivendicazioni, ci ha imposto gli articoli 11 e 21 del trattato di pace.

2°) Per quanto si riferisce ai confini del Territorio Libero di Trieste noi abbiamo fatto quanto era possibile perchè comprendessero tutta l'Istria occidentale, fino a Pola. L'ipotesi che fosse possibile riaprire la discussione sulla linea francese, venne affacciata dal segretario di Stato americano, signor Byrnes, purchè Gorizia, oltre a Pola, fosse compresa nel Territorio Libero.

Confesso che non mi sarei sentito di non prendere in considerazione il suggerimento. Praticamente, però, nè il Governo nè io avemmo a dibattere questa o altre proposte del genere, tutte naufragate di fronte alla intransigenza jugoslava. Si dimentica troppo facilmente come la Jugoslavia abbia sempre sperato di poter ottenere dalla Conferenza dei

ventuno e poi dalla Conferenza dei quattro condizioni migliori di quelle formulate nel primo progetto di trattato.

Il terzo ed ultimo punto di questo caso non personale ma politico, si riferisce alla pretesa mancata protesta del Governo contro l'ammissione dei titini tra le truppe straniere autorizzate a stazionare nel Territorio Libero. Ho detto ieri in quali condizioni ci siamo allora urtati al rifiuto dei « quattro » sia di accettare una guarnigione italiana, sia di far ritirare le truppe jugoslave dal territorio libero. Non ci sono, quindi, castagne mie da ritirare dal fuoco. Devo aggiungere che se in questo come in altri casi, pure intervenendo col massimo possibile di efficacia, non moltiplicammo le proteste, fu perché il meno sta nel più. Con la nota del 4 novembre 1946 e con quella del 20 gennaio 1947, il Governo elevò una ferma protesta contro l'insieme delle deliberazioni della Conferenza dei ventuno e della Conferenza dei quattro per le decisioni prese senza tener conto del diritto e dell'interesse italiano.

Ciò detto, debbo constatare come da nessuno dei gruppi intervenuti nel dibattito sia venuta una proposta qualsiasi suscettibile di aiutare il paese ad uscire dalla situazione presente. Non credo, ad esempio, che l'onorevole Bettiol abbia imbarazzato minimamente i colleghi comunisti, chiedendo loro di intervenire presso l'Unione Sovietica, perché essa dia la sua adesione alla dichiarazione tripartita,

Onorevoli colleghi la politica estera di un grande paese non va confusa con un bazar levantino aperto al miglior offerente e agli interventi più o meno sentimentali. Vi è un principio della politica estera sovietica, del quale ho parlato ieri, dimostrando come esso corrisponda alla situazione di fatto in cui l'Unione Sovietica è stata posta dalla guerra; questo principio è l'esecuzione dei trattati. L'Unione Sovietica non chiede il rispetto del trattato a Trieste per far dispetto agli istriani o, meno che mai, per far dispetto all'onorevole Bettiol del quale ignora la esistenza. Non lo chiede neppure per far piacere ai comunisti triestini o italiani, ma perché ciò fa parte della sua politica generale. Ora il Governo, allorché sbandierava davanti agli elettori italiani, o a quelli di Trieste, la dichiarazione tripartita, era in mala fede, proprio perché sapeva come tale dichiarazione, nella situazione attuale dell'Europa e del mondo, non potesse diventare operante, non fosse quindi un mezzo adeguato a risolvere il caso di Trieste e del Territorio Libero.

Delle altre proposte ho già detto l'essenziale. Non presenta alcun interesse la minaccia dell'onorevole Covelli di denunciare il trattato di pace, il quale purtroppo sta e vive con o senza la nostra ratifica o la nostra denuncia. Non ha valore concreto la proposta del plebiscito avanzata dall'onorevole Cocco Ortu. Anzi, mentre nel caso dell'onorevole Covelli si tratterebbe soltanto di un colpo di spada nell'acqua, il proposto plebiscito rischierebbe di mettere in movimento una procedura che non possiamo e non dobbiamo accettare. Ripeto che l'idea del plebiscito, ottima quando chiedevamo il plebiscito in tutta la Venezia Giulia, o per lo meno in tutta l'Istria, è senza interesse, e pericolosa, limitatamente alla zona *B* o all'insieme del Territorio Libero. Vado più in là e dico che la proposta del plebiscito contiene in sé i medesimi pericoli insiti nell'accenno del ministro degli esteri a una linea etnica nel territorio *B*. Con ciò noi arriveremmo a una mutilazione di un territorio già mutilato e rimetteremmo in discussione l'italianità del Territorio Libero dopo aver perduto Pola e l'Istria occidentale.

Allora cosa si ricava dai diversi interventi ? Nient'altro che la manifestazione di stati d'animo contraddittori ed incapaci di concretarsi in una politica. Abbiamo sentito l'onorevole Bartole, il quale sente il problema istriano come problema suo, della sua famiglia, della sua gente; lo abbiamo sentito passare dalla apologia del principio e della necessità delle trattative dirette, dalla speranza che esse arrivino a una conclusione positiva, alla proposta di rompere le relazioni diplomatiche con il governo di Belgrado. Abbiamo sentito l'onorevole Covelli esaltare il patto atlantico e poi meravigliarsi se, nella logica di questo patto, gli interessi italiani vengono sacrificati a Tito. Ma, onorevole Covelli, se fossero giuste le sue premesse, ella avrebbe torto nelle conclusioni, e lo stato maggiore americano avrebbe ragione. Accettato il principio della crociata antisovietica, è comprensibile che lo stato maggiore americano non si fermi di fronte alle complicazioni che possono sorgere a causa del « porticciolo » di Trieste, come dice l'ex re Pietro di Jugoslavia. Noi cogliamo nel vivo in questo dibattito, il caso di deputati, di rappresentanti della nazione, i quali si pongono di fronte ai problemi nazionali a della politica estera, con l'animo del crociato, e smarriscono quindi la coscienza degli interessi che dovrebbero difendere.

Su quanto ha detto l'onorevole Sforza non ho da fare che poche osservazioni.

Appunto perché credavamo di non avere più niente da dire col ministro e col Governo, abbiamo trasformato la nostra interpellanza in mozione. Non attendavamo in questo dibattito dall'onorevole Sforza e dall'onorevole Presidente del Consiglio, dichiarazioni diverse da quelle che hanno fatto.

Voglio tuttavia protestare contro la disonestà politica implicita nel tentativo del ministro di far credere all'opinione pubblica che la insistenza da noi posta nel dibattere la questione istriana possa avere un raporto diretto con la posizione assunta, anche di recente, dall'Unione Sovietica.

Onorevole Sforza, onorevole De Gasperi, quella che io difendo oggi era anche la vostra politica nel 1947 e fino ai primi mesi del 1948. Con quale diritto osate rimproverare a me di considerare tuttora valida una politica, che è stata nostra quanto vostra, e nella quale entrambi abbiamo visto una via di uscita alle difficoltà del paese?

Certo, io so come oggi sia molto più difficile attuare questa politica di quanto non lo fosse nel 1947 e nel 1948. E qui sta la responsabilità diretta del Governo.

Ho l'impressione che l'onorevole Sforza non avesse mai proclamato con la chiarezza di cui si è valso nel suo intervento odierno, come in effetti la famosa carta della dichiarazione tripartita fosse destinata fin dall'inizio a rimanere nel cassetto. Eppure è con quella carta che il Governo, per due anni e più, ha ingannato il paese, e forse se stesso.

In ciò è la causa del suo insuccesso.

Il Governo ci dice che continua ad avere fiducia, che continua ad inviare proteste alle varie cancellerie; che tiene in serbo la dichiarazione tripartita per situazioni future.

Onorevole Sforza, ella si è valso di una immagine veramente assai arrischiata allorchè ha paragonato la sua famosa carta al parafulmine che permette agli inquilini di dormire tranquilli. Io non so se ella dorma tranquillamente. So per certo che non dormono tranquilli gli italiani del Territorio Libero, e in modo particolare quelli della zona *B*.

So che il dialogo che la maggioranza sta per interrompere col suo voto lo riprenderemo fra tre mesi o fra sei mesi in condizioni più gravi di quelle di oggi. Constato che voi siete sfuggiti al problema principale da me posto; non avete detto, cioè, se siete o non siete in grado di chiedere agli Stati Uniti d'America di facilitare la soluzione del problema italiano ritirandosi da Trieste. Il vostro silenzio, signori del Governo, significa che non siete liberi di chiedere agli americani lo sgombero di Trieste, il che fa di voi i responsabili della permanenza dei titini a Capodistria e nella zona *B*! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare in in che consiste il fatto personale.

BETTIOL GIUSEPPE. L'onorevole Nenni mi ha attribuito un pensiero diverso dal mio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BETTIOL GIUSEPPE. Affermo che, se l'onorevole Nenni insiste su una mia disonestà intellettuale, anche dopo aver preso atto, ieri sera, di alcune parziali rettifiche da parte dell'onorevole Nenni, io debbo dire stamani, con piena coscienza, che le lacrime dell'onorevole Nenni sulla zona *B*, sono lacrime di coccodrillo! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Covelli.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono dolente di dover dichiarare la mia completa insodisfazione per le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri e dell'onorevole Presidente del Consiglio, insodisfazione condivisa naturalmente dal gruppo parlamentare che ho l'onore di presiedere.

Non rilevo, onorevole Sforza – perché si dovrebbe rilevare di continuo – la sua peculiare attitudine a parlare troppo di sè in argomenti in cui sarebbe molto meglio parlare di più dell'Italia, soprattutto quando ella afferma che, nientemeno, gli alleati da lei non avrebbero ottenuto niente, e dagli altri – dal re – avrebbero ottenuto tutto! (*Interruzione del ministro Sforza*). Io ritengo che neppure i suoi colleghi della maggioranza potranno credere a questa sua affermazione. La nostra opinione, che riteniamo opinione di tutti, è che la rinuncia, onorevole Sforza, è un termine connaturato al suo nome e alla sua attività diplomatica! Io non sono d'accordo con l'onorevole Nenni sul punto che il ministro Sforza, l'onorevole Presidente del Consiglio, il Governo, non abbiano detto niente in occasione di questo dibattito al Parlamento e al popolo italiano. Ieri sera c'era da commuoversi all'uscita da quest'aula, nell'incontrare un triestino che era venuto apposta per ascoltare la discussione su Trieste. Era mortificato della sciatteria, della negligenza, del disinteresse con cui questo problema era stato affrontato in sede parlamentare. E questa è stata la prima infelice constatazione. Ci ha fornito questa constatazione lo stesso onorevole Presidente del Consiglio nel dar rilievo, in occasione di una discussione

seria e patriottica come questa, alle divagazioni dell'onorevole Giannini, sì che, mentre era da parlarsi degli alleati, di Trieste, delle angherie, e dei soprusi nella zona *B*, si è dovuto apprendere da lei – in risposta alla interpellanza Giannini – nozioni sul ceto medio, sulla democrazia, sui giovani, sugli incarichi ministeriali. Allora dobbiamo domandare alla onestà del Presidente del Consiglio e della maggioranza se si sia voluto imporre a questa discussione un diversivo in buona fede, o se si sia voluto approfittare dell'occasione per confondere ancora di più le idee sulla attività del Governo in relazione al problema di Trieste.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma se è la quarta discussione che facciamo alla Camera e al Senato sul problema di Trieste! Cosa sta inventando?

COVELLI. Ciò che il Governo e la maggioranza pensano in proposito – e mi si corregga se ricordo male – ce lo ha detto ieri l'onorevole Bettiol, e prima di lui l'onorevole Bartole. E mi riferisco ad essi, perché sono due deputati della maggioranza: l'onorevole Bartole ci ha parlato della linea etnica, l'onorevole Bettiol ha concluso il suo dire affermando che è preferibile a Trieste la presenza degli alleati a quella del *Cominform*.

BETTIOL GIUSEPPE. No, non ho detto così! Rilegga il mio discorso!

COVELLI. Stamani l'onorevole Sforza ha detto che la dichiarazione tripartita sarà operante se a questa accederà l'Unione Sovietica.

A questo punto la nostra discussione potrebbe essere chiusa, onorevole Sforza. Ci consenta però questo atto di lealtà: quello di domandarci e domandare al Presidente del Consiglio e alla maggioranza se, essendo queste le sue convinzioni, si possa ancora lasciare lei a capo del dicastero degli affari esteri. Non v'è chi non veda nella sua impostazione uno spirito di rinnovata rinuncia dinanzi alle potenze alleate, alle quali ella ha fornito ancora un alibi e un pretesto per non dire niente, e – peggio – per non fare niente di impegnativo a favore di Trieste e della zona *B*. Allorquando, infatti, le potenze alleate ci diranno – e ce lo hanno detto già attraverso le sue dichiarazioni, onorevole ministro – che, fino a quando la Russia non accederà, esse non potranno più realizzare niente a favore di Trieste, noi dovremmo dichiararci sodisfatti.

Ma l'onorevole Sforza ci ha detto qualcosa di più grave, che ella, onorevole Nenni non ha rilevato (ella, onorevole Nenni, ama rilevare i pretesi colpi di spada nell'acqua, che in ogni caso sono meno pericolosi delle dichiarazioni del ministro degli esteri). Noi chiediamo – e sarebbe stata un'arma nelle vostre mani, onorevole Sforza – l'intervento dell'O. N. U., la denuncia all'O. N. U. delle illegalità, delle indegnità, dei delitti che il governo del maresciallo Tito compie a carico di italiani; ed ella ci risponde che questo intervento, questa denuncia avverranno quando sarà opportuno, quando sarà utile, quando vi saranno gli elementi. Ed io ho notato la sua indignazione, onorevole Sforza, allorché un altro collega le ha chiesto se non sapesse già quali elementi si potessero portare a carico del governo jugoslavo, e perché non fosse stata intrapresa un'azione in questo senso: ella ha risposto che quest'ultima « è in corso ».

Allora, quanto il Governo e l'onorevole Sforza hanno risposto al Parlamento ed all'ansia del paese, in relazione al problema di Trieste, è che sarebbe in corso certa azione. Speriamo che questa azione non si risolva in un ennesimo fatto compiuto ai nostri danni, a neutralizzare il quale ella ci dirà ancora una volta, onorevole ministro, che le nazioni alleate non hanno proprio potuto intervenire. Confessiamo che la nostra impostazione, l'impostazione della nostra mozione, non voleva avere niente di parte, onorevole Sforza, tanto che ci eravamo affrettati a dichiarare che noi rassegnavamo all'amore della Camera tutto quanto di meglio vi fosse in questa mozione, onde ciò rappresentasse un elemento di più in mano al ministro degli esteri, ai suoi collaboratori della attività diplomatica, per poter fare, ove occorresse, una pressione di più nei confronti delle potenze alleate.

Mi diceva un amico ieri sera che, se il ministro degli esteri avesse voluto veramente compiere un atto italianissimo nel vero senso della parola, avrebbe dovuto intendersi con i presentatori delle mozioni per suggerire il modo migliore di impostarle, sì che egli avesse potuto avere i migliori argomenti possibili, i più efficaci e prementi in favore della tesi di Trieste nei confronti delle potenze alleate. Invece no; tutto è stato interpretato a rovescio: si è parlato di opposizione, ed in certa stampa asservita si è parlato di attacchi della sinistra e della destra, ecc., dimenticando che si trattava di problema squisitamente italiano, superiore a tutte le parti. Noi volevamo, da italiani, suggerire al Governo il miglior modo possibile per affrontare questo problema, in particolar modo rivolgendoci

al ministro degli affari esteri – con la libertà che ci deriva dal fatto che noi abbiamo votato contro la ratifica del trattato – e perciò con la spregiudicatezza necessaria a richiamare i governi alleati alle loro responsabilità.

Di contro, ci si è risposto con della polemica, giustificando gli alleati e biasimando noi.

Ebbene, vogliamo ricordare ai colleghi della maggioranza – senza inimicizia e animosità, chè questo ricordo vuole avere soltanto lo scopo di solleticare la vostra sensilità che sappiamo infinita – di scuotere il loro sentimento patrio – che sappiamo profondo – dato che il suffragio elettorale del 18 aprile, per molta parte, si riferisce alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948: quella che assicurava il ritorno di Trieste all'Italia.

Se doveste ripresentarvi alle prossime elezioni con le argomentazioni del ministro Sforza (che, cioè, quella dichiarazione non può essere operante soltanto perchè vi è chi non vuole, cioè l'altro, l'altro nei confronti del quale noi siamo stati invitati all'adesione al patto atlantico), rechereste la più obrobriosa delle offese alla buona fede, al patriottismo degli italiani, all'amore degli italiani per Trieste. E, infine, poichè in questa mozione non si è detto niente che possa rappresentare un motivo, e si è rassegnato soltanto al vostro cuore di italiani l'ansia degli italianf per le sorti dei fratelli della Venezia Giulia, noi vi invitiamo a votare questa mozione almeno nelle parti che possono interessare la vostra sensibilità e il vostro patriottismo, onde possiate rendere con noi un servigio all'Italia e a Trieste. (*Applausi all'estrema destra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Per la chiarezza della discussione, debbo una brevissima replica all'onorevole Covelli.

È in corso presso gli alleati, garanti della dichiarazione, un'azione perchè non si trasformi radicalmente e permanentemente il carattere italiano della zona *B*; e questa è la prima fase della nostra pressione. Ci riserbiamo di andare all'O. N. U. se la prima via non dovesse condurre a risultati sufficienti, quali possono essere, per ora, almeno quelli di salvaguardare l'italianità esistente nella zona *B*.

Per la soluzione del problema il Governo impegnerà tutta la sua fede e tutta la sua volontà: un uomo, una persona non conta nulla, e non varrebbe quindi la pena di definire la personalità, quale può apparire nel mondo, del ministro degli esteri, se egli non fosse parte essenziale nella soluzione di questi problemi. È solo per ciò che mi tocca rilevare che l'onorevole Covelli ha detto, con una di quelle frasi letterarie che sono una delle malattie mortali del nostro stile politico, che il nome di Sforza è sinonimo di rinuncia. Tanto è vero ciò, che gli jugoslavi risentono ancora del fatto che il mio modo amichevole, dolce, umano, degno delle tradizioni italiane, è più pericoloso delle smargiassate dei dittatori.

La mia rinunzia, onorevole Covelli, significa trattato di Rapallo: quel trattato di Rapallo che ci portò al Nevoso, e che sarebbe rimasto, se il fascismo non avesse rovinato l'Italia. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Cappi, Amadeo e Longhena hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva, nella certezza che il Governo saprà tutelare, con tutti i mezzi a sua disposizione, i diritti dell'Italia e delle popolazioni giuliane in tutto il Territorio Libero ».

Occorre pertanto votare prima sulla mozione Nenni, poi su quella Covelli, infine sull'ordine del giorno Cappi.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevoli colleghi, ho già detto, illustrando le interpellanze svolte il 22 dello scorso aprile intorno a queste questioni, quali fossero i motivi per cui ci appare consigliabile, anzi necessario, che l'Italia promuova un'azione per rendere operante la clausola del trattato di pace, affinchè Trieste si possa governare da sola e far sì che da quel territorio siano allontanate le truppe inglesi e francesi che attualmente lo occupano.

Dichiarerò brevemente i motivi per i quali il gruppo comunista darà voto favorevole alla mozione Nenni. A noi pare che, dopo quella discussione, nulla di nuovo sia venuto a mutare la situazione politica, salvo forse le preoccupazioni dell'onorevole Sforza sulle origini turco-finniche dei magiari. Ma vorremmo dire che, soprattutto per il modo come è avvenuta la discussione, noi siamo costretti a ribadire le nostre preoccupazioni, e ciò soprattutto per alcuni aspetti contraddittori della situazione, con conseguente compromissione degli interessi triestini ed italiani.

Quale è stata la reazione jugoslava a seguito della discussione del 22 aprile, delle dichiarazioni del Governo, e delle dichiarazioni fatte dal conte Sforza a Milano ? Si è avuto dalla Jugoslavia una risposta sprezzante e dilatoria. La dichiarazione ufficiale jugoslava, diceva: « Non pensiamo che spetti alla Jugoslavia di sopportare altri sacrifici. Il nostro paese è sempre disposto a risolvere i problemi pendenti con l'Italia su una base di un accordo, ma la zona jugoslava del Territorio Libero di Trieste non può venire portata in questione. Occorre che ciò sia chiaro una volta per sempre ».

Questo è stato il modo con il quale gli jugoslavi hanno risposto. E l'onorevole Sforza ha cercato di difendere il governo jugoslavo nei confronti di quelle che ha chiamato « intemperanze delle autorità periferiche ». Credo che sappia che è stato ulteriormente deplorato, proprio dal ministro Kardelj; il quale, in una riunione pubblica allargata della commissione degli esteri jugoslava, ha dichiarato che era incomprensibile, deplorevole, che il Governo italiano avesse osato raccogliere le voci di violenze e di soprusi, e si fosse permesso di trasmetterle al governo jugoslavo. Questo è stato il modo con il quale hanno risposto gli jugoslavi.

Ora noi ci domandiamo: dopo di allora, come il Governo ha reagito, come il Governo ha continuato questa azione così felicemente intrapresa e con tanto successo ?

Noi siamo di fronte a due diverse prese di posizione. Una, che si potrebbe chiamare di Pacciardi, il quale ha dichiarato che l'Italia è pronta ad intervenire qualora la Jugoslavia dovesse annettersi ufficialmente la zona *B*. Una dichiarazione ed una politica che noi consideriamo decisamente demagogiche perchè la Jugoslavia non ha bisogno oggi di annettersi ufficialmente la zona *B*. Questa difesa che viene fatta dal ministro Pacciardi è una di quelle difese fatte a vuoto, per nascondere quello che è il reale pericolo. La Jugoslavia ha bisogno di mantenere lo stato di fatto attuale, di continuare la sua opera di snazionalizzazione, di persecuzione e non ha bisogno di dichiararlo ufficialmente. Si accontenta di far dire dai suoi ministri e dal maresciallo Tito che il problema di Trieste, il problema della zona *B* non è attuale. Le cose possono continuare così, per essi.

Ma, mentre vi sono queste dichiarazioni demagogiche che tentano di distogliere dal reale pericolo l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, che cosa avviene, che cosa ha dichiarato il ministro Sforza, il quale ha detto che non si tratta di due vallate quando si discute tra popoli ? Fra parentesi, mi pare che nel Territorio Libero le vallate sono due sole e, se le consideriamo di poca importanza, non so che cosa ci rimarrebbe.

Noi ci troviamo di fronte ad una dichiarazione sulla linea etnica, dichiarazione ripresa qui da qualche deputato della maggioranza; cioè, voi state facendo un passo indietro non soltanto sulla posizione che è annunziata dalla dichiarazione tripartita. Infatti, mentre la dichiarazione tripartita parla di unità del Territorio Libero di Trieste, voi già dichiarate che siete disposti a trattare sulla base di una limitazione di questa unità perchè una linea etnica ormai, per voi, è una linea etnica che verrebbe tracciata dentro il Territorio Libero; vale a dire una linea che entrerebbe, secondo gli jugoslavi, tutta entro la zona *B* della Jugoslavia e che potrebbe rappresentare anche la cessione dei sobborghi sloveni di Trieste perchè, come è noto, anche nella zona *B* vi sono dei sobborghi sloveni.

Quindi, ponete oggi qui il problema di preparare la Camera e l'opinione pubblica a nuove concessioni, e già date delle carte in mano a coloro con i quali vi apprestate a trattare e che, invece, vi trattano nel modo che è stato riferito dall'onorevole De Gasperi. Io credo che tutti questi insoliti complimenti al maresciallo Tito rappresentino davvero il punto a cui è arrivata la politica estera italiana, dettata non da sentimenti nazionali e tanto meno da interessi nazionali, ma da una voce che viene dal di fuori.

Ma voi, onorevoli colleghi, credo che avrete appreso con stupore l'intervista della radio italiana al maresciallo Tito. Vi siete voi chiesti se ciò fosse un'iniziativa individuale di un giornalista ? Abbiamo sentito il Presidente del Consiglio, così amico, parlare a Tito da partigiano a partigiano. È vero che io mi sono domandato ad un tratto – e mi pareva quasi potesse essere un onore – che il capo del Governo italiano voleva fare ai partigiani l'onore di considerarsi partigiano, almeno *ad honorem;* ma, dacchè ho visto che la demagogia ministeriale è arrivata al punto di fare del Presidente del Consiglio perfino un martire delle catacombe, non mi posso meravigliare più di nulla...

È certa, comunque, una cosa: che la politica italiana nei confronti del maresciallo Tito è la politica propria di chi si appresta a fare concessioni. Noi abbiamo letto l'ordine del giorno del partito repubblicano che parla di integrità del Territorio Libero, ma vorremmo sapere che cosa ne pensa il Governo,

che cosa ne pensa la democrazia cristiana; vorremmo, cioè, sapere se voi del Governo siete disposti a dichiarare che non considerate il Territorio Libero come oggetto di ulteriori divisioni e mutilazioni, perché questo è quanto deve venir fuori, a questo punto, dalla discussione.

Le dichiarazioni jugoslave a questo proposito sono veramente preoccupanti: essi non hanno attenuato la loro politica, ma tutta la loro azione è stata condotta con l'evidente scopo di ottenere il più possibile.

Allo stato delle cose noi abbiamo una constatazione da fare: l'unica dichiarazione che la Jugoslavia non ha ancora osato di fare è che essa non è disposta a riconoscere la propria firma apposta al trattato di pace. Gli jugoslavi hanno dichiarato che essi non abbandoneranno mai la zona *B*, ma non hanno mai osato dichiarare la invalidità del trattato di pace.

Il 18 maggio Kardelj, nella riunione che ho citato, dopo aver detto che la Jugoslavia ha già dovuto fare notevoli sacrifici territoriali, concludeva: « Per quello che riguarda il Territorio Libero, il trattato di pace con l'Italia rappresenta per la Jugoslavia la rinuncia ad una parte notevole di territorio etnicamente jugoslavo. Di conseguenza, un grave sacrificio è stato compiuto da noi e la nostra popolazione non lo dimenticherà. Tuttavia noi riteniamo che attualmente un accordo sia possibile a condizioni di parità e riteniamo che tale accordo debba essere migliore del trattato di pace ». Egli, cioè, implicitamente dichiarava che il trattato di pace è operante ed eseguibile e non dichiarava di essere disposto a ritirare le proprie truppe in nessun caso. Quella del trattato di pace, quindi, è l'unica carta, se ve n'è una, da giocare.

L'intervento contraddittorio dell'onorevole Bartole, fatto di emozione, di sentimenti nobilissimi e comprensibili, ci ha portato in fondo a questa conclusione: che Tito rappresenta il male minore...

BARTOLE. Naturalmente: il male peggiore siete voi, e la Russia.

PAJETTA GIAN CARLO. Cioè, il male peggiore sono gli italiani, i combattenti antifascisti. (*Proteste al centro e a destra*).

Ammetterete che, se l'onorevole De Gasperi ha fatto parte del comitato di liberazione con i nostri rappresentanti, egli ci considerava, per lo meno, degli italiani e dei combattenti della liberazione. Comunque prendo atto, onorevole Bartole, che ella preferisce che Trieste e la zona *B* vengano sottoposte al terrore di Tito. (*Proteste dei deputati Bartole e Bettiol Giuseppe*). Prendiamo atto di questa sua posizione che non possiamo non considerare che quella di un rinnegato. (*Vive proteste del deputato Bartole*).

Allo stesso modo pensiamo che le dichiarazioni dell'onorevole Bettiol, così pronto alle escandescenze, così intemperante nei confronti della Jugoslavia per tanto tempo, siano, appunto, la dimostrazione che queste intemperanze hanno avuto uno scopo interno e sono state una specie di paravento per apprestarsi a fare delle concessioni a Tito. (*Vive proteste al centro e a destra*).

Per quanto riguarda la dichiarazione Tito-Togliatti, non mi resta che ripetere ciò che ho già detto interrompendo l'onorevole Bettiol. Del resto, lo stesso Presidente del Consiglio ha già detto come quella conversazione portasse al primo riconoscimento jugoslavo della italianità di Trieste.

Mi tocca di confermare qui che il ripetere più volte menzogne e condirle di volgarità non trasforma tali menzogne in verità, e le volgarità dell'onorevole Bettiol non possono mutare la vostra posizione. (*Proteste al centro e a destra*). In questa vostra posizione appaiono i vincoli della vostra politica: è qui che appare come ogni anello che ci salda alla catena americana ci impedisca di agire liberamente in difesa degli interessi nazionali e ci leghi ad una politica pericolosa di guerra, poiché tutto quanto voi avete detto si può comprendere solo nel quadro di una azione di guerra, nel quadro di un'azione antisovietica, nel quadro di quanto l'onorevole Bartole ha detto: sì, che arrestino e che uccidano gli istriani della zona *B*...

Una voce al centro. Ma non ha detto questo! Ciò che ella afferma è tutto falso!

PAJETTA GIAN CARLO. ...che questo avvenga, in modo che sia possibile al blocco occidentale di poter disporre del maresciallo Tito... (*Rumori al centro e a destra*).

BARTOLE. Andatelo a dire ai bulgari e a tutti coloro che sono sotto la Russia!

PAJETTA GIAN CARLO. Ciò dimostra che chi pensa di dover anteporre l'antisovietismo agli interessi della nazione non può trovare una soluzione al problema di Trieste! Del resto, crediamo che la conferenza di Londra l'abbia dimostrato, e che oggi l'unica soluzione possa essere quella di tentare di rendere operanti le clausole del trattato di pace per la zona *A* e per la zona *B*.

A proposito della zona *A*, voglio dire qualcosa che si riferisce a quanto è avvenuto in questi ultimi giorni, e che dimostra la

complicità degli anglo-americani con i «titini». Io non sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Nenni quando egli dice che questi «amici» anglo-americani ci portano fino all'ostacolo e poi ci salutano e ci augurano di superarlo; no, essi non lo fanno per debolezza, essi non sono deboli, ma sono complici, chiaramente complici degli jugoslavi!

Sapete che cosa è avvenuto in questi giorni nella zona *A*, governata dal governo militare alleato? Il governo militare alleato ha emesso un'ordinanza in cui si proibisce ai consigli comunali di discutere di politica. Voi sapete perché il consiglio comunale di Trieste è, in maggioranza, democristiano? Perché non si vuole che si discuta dei problemi di Trieste e della zona *B*.

Ed è proprio dell'altro giorno un'ordinanza del governo militare alleato che, prima, ha impedito riunioni di carattere sindacale di lavoratori della zona *B* e, poi, ha concesso che si tenessero, ad una sola condizione: che non si discutesse di quanto accade nella zona *B* e che in queste riunioni non si protestasse contro gli atti di violenza compiuti dagli jugoslavi! Abbiamo, quindi, non una impotenza, ma una precisa e decisa complicità degli angloamericani!

CAPPUGI. Io ho parlato a Murgia, a pochi chilometri dalla zona *B*, e ho parlato contro la zona *B*.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella ha parlato a Murgia, perché quel sindaco è comunista e le ha dato il permesso di parlare!

Una voce al centro. Quale concessione!

PAJETTA GIAN CARLO. Io parlo di un'ordinanza precisa, e se l'onorevole Cappugi crede che non esista, può andare a leggere questa ordinanza del governo militare alleato che impedisce riunioni di lavoratori della zona *B* nel territorio della zona *A*, affinché non vi si parli delle persecuzioni dei titini! Questo è un dato di fatto, e abbiamo visto nella zona *B* l'inasprirsi e l'aggravarsi della situazione, l'aggravarsi delle deportazioni e delle persecuzioni e l'accrescersi della resistenza.

Ora, vorremmo sapere se questa resistenza nella zona *B* e la speranza possano essere confortate dalle dichiarazioni del Governo! Vorremmo chiedere che cosa hanno risposto a quella documentazione che avete mandato a Kardely! Perché l'onorevole Sforza non ha creduto di informare la Camera di come siano state accolte le sue proteste, e di quale considerazione abbiano goduto i suoi documenti?

Ma se ella, onorevole Sforza, non l'ha fatto, mi permetto io di farlo in due sole parole: l'onorevole Sforza saprà, io mi auguro, che Kardelj ha dichiarato: «Ci hanno mandato a dire delle sciocchezze alle quali non abbiamo bisogno di replicare, perchè quelle sciocchezze (alludeva alla documentazione del Governo italiano) sono troppo grosse per essere credute».

Questo è il modo con cui il governo jugoslavo ha tenuto conto del vostro intervento e delle vostre proteste. Questa dichiarazione potete leggere negli atti ufficiali jugoslavi. Questo intervento avrebbe dovuto aiutare i fratelli dell'onorevole Bartole che sono lì a battersi, e che pensano che Tito, evidentemente, non può essere considerato come il male minore.

Vi chiediamo ancora: cosa farete? Ve lo chiediamo perchè credo sia convinzione generale che qualcosa bisogna fare. Abbiamo sentito repubblicani e liberali porre il problema del plebiscito; la giunta comunale di Trieste ha avanzato delle proposte affinchè si muti la potenza fiduciaria.

Noi vogliamo sottolineare che i soli a preferire che non si faccia nulla, i soli a pensare che l'attesa è la cosa migliore sono i dirigenti di Belgrado, perchè soltanto i fascisti di Belgrado (*Ilarità a destra*)...

Una voce al centro. I comunisti di Belgrado!

PAJETTA GIAN CARLO. ...sono interessati a che non si mutino le cose in modo che possano completare la loro opera di snazionalizzazione.

Credo che voi non possiate non riconoscere questa ansia, manifestata da ogni parte, di fare qualcosa. Non potete continuare a pensare che la dichiarazione tripartita e la sua approvazione da parte del Governo italiano possano mutare la situazione.

La proposta della applicazione del trattato di pace su cui noi insistiamo, ci teniamo a ricordarlo, non è contraddittoria con nessun'altra proposta che tenti di dare una soluzione definitiva al problema di Trieste e della zona *B*. Ripeto, questa proposta non è contraddittoria con nessun'altra proposta; è necessaria, oggi, e non si rivela utopistica. Infatti basterebbe oggi che le tre potenze lo volessero perchè ciò potrebbe essere compiuto.

Noi abbiamo discusso abbastanza in questa Camera; siamo intervenuti l'ultima volta, e abbiamo chiarito la nostra posizione oggi. Tuttavia, non cesseremo di chiarire queste posizioni nel paese. Al di là di ogni spirito

polemico, potete constatare come nel nostro paese si compia un mutamento nella opinione pubblica. È significativo che il problema di Trieste, che vi ha permesso per tanto tempo di polemizzare contro di noi e che ha costituito il cavallo di battaglia della vostra propaganda, oggi sia agitato sistematicamente nel paese proprio dal nostro partito e da quello socialista. (*Commenti al centro e a destra*). Ciò dimostra come sono andate mutando le cose, e come si siano chiarite le posizioni.

Noi in tutta la nostra campagna di propaganda non abbiamo mai trovato un solo democratico cristiano che nei dibattiti pubblici venisse a difendere la posizione del Governo (*Rumori al centro e a destra*); mentre abbiamo ascoltato la voce dei profughi istriani, non abbiamo mai sentito difendere la posizione del Governo. Né in questa sede io mi attendo da voi una conferma di ciò.

Tuttavia vi siete resi conto che questo mutamento dell'opinione pubblica avviene soprattutto fra gli esuli giuliani e nella stessa Trieste, dove all'antica divisione, direi quasi all'odio che divideva partiti, uomini e donne di differente nazionalità, è subentrato oggi un movimento largamente unitario di tutti i triestini che vogliono la difesa dei loro interessi democratici, sociali e nazionali.

BARTOLE. Bisogna vedere in che senso..

PAJETTA GIAN CARLO. Dopo la nota sovietica, la Jugoslavia ha taciuto. Noi consideriamo questo silenzio, questo non aver dichiarato che essa non accetterà mai l'applicazione del trattato di pace, come un segno della possibilità che il trattato di pace possa venire applicato; perché devono essere proprio gli italiani interessati a difendere i loro connazionali della zona *B*, perché devono essere proprio i rappresentanti della Repubblicana italiana interessati a che nel Territorio Libero i cittadini possano amministrarsi liberamente, a levare le loro proteste, a levare le castagne dal fuoco per coloro che sono interessati a fare sí che il trattato non si realizzi, ma che non hanno il coraggio di dichiarare questo loro desiderio ?

Noi vogliamo affermare qui che coloro che si prestano a questo giuoco rendono un servizio agli armati, rendono un servizio ai governi che vogliono che gli armati di questa o quella potenza straniera rimangano a Trieste, in una situazione nella quale la permanenza a Trieste non rappresenta soltanto un elemento di persecuzione, un elemento di aggravamento della situazione locale, ma rappresenta un grave pericolo per il nostro paese, un grave pericolo per la situazione generale della pace d'Europa.

Io credo che questo debba essere ricordato qui. Ecco perché noi diamo il nostro voto favorevole alla mozione dell'onorevole Nenni: perché confermiamo la nostra politica a questo proposito. Dipende oggi dagli alleati anglo-americani, e soltanto da essi, che le truppe di occupazione lascino il territorio libero e che gli abitanti di questo territorio abbiano il governo che vogliono darsi, e liberamente si amministrino. Ma da voi, signori del Governo, dovrebbe dipendere almeno questo: che l'Italia faccia tutto quanto è possibile per difendere gli interessi dei triestini ! (*Applausi all'estrema sinistra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Come ho fatto per l'onorevole Covelli, credo che, per informazione della Camera, per offrirle ogni elemento d'informazione, siano opportuni una breve rettifica e un breve chiarimento in merito a ciò che ha detto l'onorevole Pajetta.

L'onorevole Pajetta mi ha domandato se io ho letto gli insulti, i sarcasmi di Kardelj contro di me. Li avevo letti. Ma so che tutti i regimi hanno dei lati utili, che i regimi totalitari hanno particolarmente questo lato utile: che usano molto la contumelia, il sarcasmo, l'insulto contro uomini pubblici stranieri che sembrano loro contrari; ma, al tempo stesso, non dànno alla cosa la menoma impressione di continuità e di rancore. È per questo che io non credo utile il sistema dell'onorevole Pajetta e di vari altri suoi colleghi di parte, che tanto spesso incollano ritagli di giornali, frammenti di discorsi e ne fanno un insieme di idee, mentre non sono che chiacchiere propagandistiche fatte in Jugoslavia o altrove, ovunque esista un regime totalitario comunista. La realtà è questa: che mentre io confermo che dei negoziati con la Jugoslavia da parte dell'Italia non sono cominciati e che ciò inficia *ab initio* tutta la costruzione della mozione Nenni, qualche cosa però è seguìta. Malgrado gli insulti, malgrado le contumelie contro questo o quell'uomo politico italiano, a un dato momento è stato domandato da qualcuno se non si credeva opportuno di avere dei contatti confidenziali per risolvere pacificamente i problemi che dividono l'Italia dalla Jugoslavia e creare un'atmosfera di pace. Questo passo non è l'Italia che lo ha fatto.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione la mozione Nenni:

« La Camera, constatato l'insuccesso dei tentativi di accordo diretto con la Jugoslavia per la delimitazione della frontiera tra i due paesi; considerato d'altro canto, come in queste condizioni la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, la quale raccomandava il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste, sia rimasta inoperante; posta dai fatti compiuti del governo di Belgrado nella zona *B* del Territorio Libero e dalle elezioni del 16 aprile 1950 di fronte ad una situazione tragica per le popolazioni italiane della zona *B* e dell'Istria, che rischia di portare pregiudizio alla pace; mentre ribadisce il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace, *invita il Governo* ad esigere nel frattempo, dalle Potenze firmatarie del trattato di pace la stretta applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero di Trieste così da consentire alle popolazioni di darsi un'assemblea costituente e organi di governo autonomo tali da tutelarle sotto la garanzia dell'O. N. U. contro ogni sopraffazione straniera ».

(*Non è approvata*).

Passiamo alla mozione Covelli.

COVELLI. Chiedo sia votata per divisione.

PRESIDENTE. In che modo ?

COVELLI. Poiché mi pare che vi sia unanimità di propositi con quanto è detto nella mia mozione fino al punto 4° escluso, chiedo che si voti la mozione per divisione.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Cocco Ortu ha presentato emendamenti alla mozione Covelli, tendenti a chiedere un plebiscito, da effettuare con la garanzia dell'O. N. U., sotto il controllo di una commissione che eserciti temporaneamente la sovranità sul Territorio Libero di Trieste. Poiché l'onorevole Cocco Ortu non è presente, s'intende che li abbia ritirati

Pongo in votazione la mozione Covelli *fino al punto 3° incluso*:

« La Camera,

constatato che la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 assicurante il ritorno alla sovranità italiana sul Territorio Libero di Trieste è rimasta finora inoperante;

rilevato che le violenze commesse dall'amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona B — prima, durante e dopo la farsa elettorale del 16 aprile 1950 — sono di una tale gravità da aver generato l'inizio dell'esodo della popolazione italiana, che potrebbe tramutarsi nel completo abbandono della zona stessa;

facendosi interprete della mozione presentata dall'assemblea del « Placito dell'Isonzo » di Gorizia, che esprime il sentimento della grande maggioranza degli italiani;

mentre riafferma il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace,

invita il Governo:

1°) ad astenersi da trattative dirette con il governo jugoslavo — che significherebbero libera accettazione delle condizioni impostici dal *Diktat*, e deliberata rinunzia ai sacri confini dell'Italia segnati da Dio — e, comunque, a non spingersi oltre l'applicazione degli articoli 86 e 87 del Trattato di pace, tenendo ben presente nelle trattative previste dall'articolo 86 la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948;

2°) a richiedere all'O.N.U. di accertare le illegalità e i delitti di cui si è macchiata l'amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona B, e di revocarle il mandato stesso;

3°) a invitare le tre Potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948;

(*Non è approvata*).

In seguito al risultato di questa votazione rimane assorbito il punto quarto ed ultimo della mozione Covelli:

« 4°) a fare intendere agli alleati che il Governo italiano — nel caso in cui le sue richieste non dovessero essere accettate — si riserverebbe di denunziare il trattato di pace ».

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ricorderò alla Camera che, con maggiore riservatezza, com'era dovere della mia carica, un concetto non lontano dal punto 4° della mozione Covelli fu da me adombrato alla fine di un discorso che feci alla Camera e che non è stato dimenticato. Ritengo però che certe affermazioni, una volta fatte, non giova ripeterle all'infinito e soprattutto non giova ripeterle quando sono circondate da considerazioni e da illazioni quali quelle contenute nel discorso dell'onorevole Covelli dove sono contenute delle affermazioni che, per parte mia, avrei accettato di tutto cuore se non fossero state sommerse in una atmosfera generale contrarissima allo spirito del Governo. È per questo che il Governo non accetta nemmeno il punto 4°.

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno Cappi ed altri:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva, nella certezza che il Governo saprà tutelare, con tutti i mezzi a sua disposizione, i diritti dell'Italia e delle popolazioni triestine e giuliane in tutto il Territorio Libero ».

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Il gruppo parlamentare monarchico vota contro questo ordine del giorno perché ritiene che, attraverso le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli affari esteri, si è voluto ancora una volta rendere un servigio allo straniero a danno degli italiani. (*Vive proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Cappi, testè letto.

(*È approvato*).

Sono così esauriti lo svolgimento della interpellanza Giannini e la discussione delle mozioni Nenni Pietro e Covelli.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde al vero la notizia data da una rivista americana e riportata dal *Giornale d'Italia* di mercoledì 7 giugno 1950, circa il progetto di invio nello Stato brasiliano di Goyaz di quindicimila coloni italiani, cinquemila dei quali dovrebbero giungere a destino nel 1950, e della partenza di primi nuclei, che sarebbe avvenuta a mezzo di un trasporto militare brasiliano.

« Per sapere, inoltre, se i Dicasteri interessati sono al corrente di un esperimento di colonizzazione tentato da una cooperativa di lavoratori italiani in detto Stato e che si sarebbe concluso in modo disastroso per i nostri emigranti.

(1481) « SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ravvisi l'opportunità di stabilire che l'imposta sul vino sia pagata dal compratore al momento del passaggio del vino dalla produzione al consumo.

(1482) « TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere quali urgenti provvidenze intenda adottare per impedire il diffondersi impressionante della tubercolosi in provincia di Trapani, ove i mezzi preventivi ed ospedalieri sono assolutamente insufficienti per fronteggiare le presenti necessità. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2895) « GRAMMATICO, NASI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi al ministro competente quella per la quale si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 11.50.

Ordine del giorno per le sedute di martedì 13 giugno 1950.

Alle ore 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario 1950-51. (1063). — *Relatore* Monticelli.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1950-51. (1064). — *Relatore* Veronesi.

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1220). — *Relatore* Angelini.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

CARIGNANI ed altri: Assistenza e soccorso ai profughi in dipendenza degli eventi bellici. (1318).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario 1950-51. (1063). — *Relatore* Monticelli.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1950-51. (1064). — *Relatore* Veronesi.

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1220). — *Relatore* Angelini.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1237). — *Relatore* Garlato.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

MICELI ed altri: Proroga dei contratti agrari. (*Urgenza*). (1097).

BONOMI ed altri: Proroga delle vigenti disposizioni di legge in materia di contratti di mezzadria, di colonìa parziaria, compartecipazione e affitto di fondi rustici. (1104).

GRIFONE ed altri: Proroga delle vigenti disposizioni in materia di affittanza agraria e riduzione dei canoni in natura. (1134). *Relatori*: Truzzi, *per la maggioranza*, e Grifone, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Grecia. (*Approvato dal Senato*). — (942). — *Relatore* Montini.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e Regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1110). — *Relatore* Nitti.

Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia relativo ai materiali delle installazioni « Edeleanu » della « ROMSA » e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949. (*Approvato dal Senato*). (1112). — *Relatore* Saija.

8. — *Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Sardegna.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI